

ISABELLA GAGLIARDI, *Giovanni Colombini e la "brigata de povari" : padri spirituali e figlie devote a Siena alla fine del Trecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 24 (1998), pp. 375-415.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Giovanni Colombini e la «brigata de povari». Padri spirituali e figlie devote a Siena alla fine del Trecento

di *Isabella Gagliardi*

1. *Lo «specifico» tematico del contributo al seminario*

Il presente contributo non ambisce a porsi in qualità di studio definitivo, limitandosi piuttosto a suggerire qualche direttrice di lettura e qualche riflessione a margine dell'epistolario di Giovanni Colombini e richiamandosi, quando sia possibile, ad altre testimonianze di ambiente gesuato, datate entro un arco cronologico compreso tra gli anni Ottanta del XIV secolo e la metà del secolo seguente¹. Pertanto è stata utilizzata un'ottica di lettura interna alle fonti, seguendo una pista di ricerca talvolta autoreferenziale, nel tentativo di abbozzare, di cogliere, pur se in maniera parcellizzata, lo specifico relativo alla pietà e alla religiosità gesuate².

È inoltre necessario premettere che per indicare il ruolo di guida espletato da Colombini in guisa di vero e proprio magistero, sulla via del perfezionamento cristiano, nonché per definire le mansioni di consigliere sulle questioni dell'anima svolte da alcuni personaggi richiamati nel testo nei confronti di individui a ciò consenzienti, saranno usati i termini «direzione spirituale» o, in modo sinonimico, «direzione di coscienza». Essi saranno dunque intesi in senso lato, alieno da qualunque tecnicismo canonistico, in maniera tale da alludere ad una realtà carismatica, basata sull'esistenza di un accordo spontaneo e reciproco tra gli interes-

¹ I richiami alla documentazione quattrocentesca saranno strettamente dipendenti dalle tematiche emerse nell'epistolario di Giovanni Colombini. Un'analisi più completa delle fonti del XV secolo sarà presente all'interno della tesi di dottorato che la sottoscritta discuterà presso la Scuola Normale Superiore di Pisa sotto la direzione del prof. Mario Rosa.

² Relativamente al fecondo dibattito, anche metodologico, sull'uso dei termini «religiosità» e «spiritualità», cfr. G.G. MERLO, *Spiritualità e religiosità*, in «Studi Medievali», XXVIII, 1987, 1, pp. 41-48.

sati. Tale legame è posto in essere in previsione del conseguimento di un bene ultraterreno e non poggia su legittimazioni formali e giuridiche o sulla normativa ecclesiastica che, invece, instaurano *ipso facto* un rapporto vincolante di obbedienza tra le parti. In conseguenza a siffatta relazione o accordo, uno dei contraenti è trattato quale maestro, ovvero gli è riconosciuto un livello morale e spirituale più alto di quello dell'altro soggetto che, a sua volta, sceglie lo *status* di discepolo. La distinzione tra gli individui avviene quindi perché la si vuole, non essendo giustificata o implicata dall'esercizio dei doveri connessi ad una funzione formalizzata.

In altre parole nel corso dello scritto ci si è riferiti al vincolo di paternità/figliolanza spirituale secondo un'accezione volontaristica, presupponendo una condizione che per esistere ha necessitato soltanto della consentaneità di intenti e di intenzioni da parte degli interessati³. Essa comporta comunque un'assunzione di responsabilità da parte del maestro nei confronti del discepolo disposto a seguirne i suggerimenti, che esorbita rispetto ai confini della semplice sfera etica, la quale viene inglobata e oltrepassata ricadendo sotto il dominio della responsabilità cristiana, così come viene caratterizzata nei Vangeli. Chiunque infatti si assuma un compito tanto grave sarà chiamato a rispondere davanti al tribunale divino della sorte *post mortem* di quanti gli furono affidati dalla provvidenza; è fondamentale quindi, affinché l'accordo richiamato sopra sia completo, che egli mostri di esserne consapevole. La direzione spirituale che si dispiega attraverso queste modalità può essere distinta dalla *cura animarum* e dall'amministrazione dei sacramenti e si affianca ad esse senza sovrapporsi – almeno se rimane entro i limiti dell'ortodossia – configurandosi piuttosto quale completamento e arricchimento delle pratiche volte alla salute dell'anima. Il ricorso al clero e la frequenza ai sacramenti sono considerati ineludibili per il raggiungimento della salvezza, tuttavia si situano su un terreno diverso e non concorrenziale: non è cogente che la figura del padre spirituale e del sacerdote coincidano convergendo sulla medesima persona, è sufficiente quest'ultima possedga una comprovata religiosità e un notevole spessore morale⁴.

³ D'altronde il magistero spirituale di Caterina da Siena o di Brigida di Svezia dettero vita a circoli devoti dalle forti somiglianze con quelli riferibili a Colombini e ai suoi compagni.

⁴ Le situazioni cui si vuole rimandare sono rappresentate, per esempio, dagli effetti del magistero di Caterina da Siena, ma anche da realtà meno eclatanti e forse più diffuse, quali quelle delineate da A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale* (Italia Sacra. Studi e Documenti di Storia

Tutto ciò, a sua volta, scatena una dinamica di rapporti con la Chiesa che si stabiliscono in relazione alla *fama sanctitatis* del maestro e alla sua accettazione o meno presso gli esponenti del clero, cui spetta il compito di discernere e giudicare soprattutto se il padre spirituale fosse un laico (come Colombini) o se fosse una donna (come Caterina). Quei rapporti non risultano definiti a priori, piuttosto sono destinati a strutturarsi in base alle circostanze e alle personalità in azione, perciò necessitano di un'operazione di contestualizzazione strettamente dipendente sia dalla normativa canonica nel suo definirsi storico, sia dalle contingenze particolari, sia dai caratteri dell'epoca.

L'interesse per la direzione di coscienza così come avvenne tra i gesuati e in particolare, data la natura della documentazione utilizzata, nell'ambiente costituito dai circoli devoti ruotanti intorno al gruppo di Giovanni Colombini e in seguito all'insediamento senese di san Girolamo, forse non è immediato né scontato e richiede pertanto una spiegazione⁵. Dal

Ecclesiastica, 45), Roma 1990, in partic. pp. 205-246; C. LEONARDI, *Caterina da Siena: mistica e profetessa*, in G. MAFFEI - P. NARDI (edd), *Atti del Simposio Internazionale cateriniano-bernardiniano, Siena 17-20 aprile 1980*, Siena 1982, pp. 155-172; A. VOLPATO, *L'onore di Dio e la salute delle anime in S. Caterina*, *ibidem*, pp. 301-308; G.G. MEERSSEMANN, *Gli amici spirituali di Santa Caterina a Roma nel 1378 alla luce del primo manifesto urbanista*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», LXIX, 1962, pp. 83-123.

⁵ Vi verranno affiancati anche stralci di testimonianze quattrocentesche relative all'insediamento gesuato di Firenze, strettamente collegato a quello senese. La presenza dei gesuati a Firenze è testimoniata dopo il 1383. Inizialmente essi si stanziarono presso l'ospedale di San Giuliano fuori porta San Frediano, finché nel 1409 ottennero la chiesa di Trinità Vecchia, nella parrocchia di San Lorenzo, dove rimasero fino al 1438. Nel 1439 si trasferirono nell'insediamento di San Giusto fuori le mura e lì dimorarono fino al 1529, quando il popolo fiorentino, temendo l'assedio delle truppe spagnole, distrusse tutti gli edifici della zona. Nell'anno 1531 ricevettero la sede definitiva, vale a dire il convento di San Giovannino presso Porta Romana, che abitarono fino alla soppressione, cfr. G.B. UCCELLI, *Il convento di S. Giusto alle Mura e i Gesuati, aggiungonsi i capitoli della loro regola testo di lingua or per la prima volta messo in luce*, Firenze 1865, pp. 26, 50, 59, 81. Invece per quel che concerne la città di Siena, fino al 1398 i gesuati non ebbero una sede precisa, radunandosi in quella che era stata la casa di Giovanni Colombini, presso il monastero benedettino femminile dei Santi Abbondio e Abbondanzio situato fuori Porta San Marco, nonché presso l'ospizio di Santa Marta gestito dai frati agostiniani di Sant'Agostino in Siena. Soltanto nell'anno sopra ricordato ottennero dalla generosità di Francesco Porcari, che ne era il patrono, la chiesetta e il piccolo convento di San Girolamo, dove fino ad allora aveva officiato un guglielmita, il caterinato e futuro abate di Sant'Antimo, Guglielmo di ser Caro da Orvieto; cfr. I. UGURGERI, *Fasti sanesi*, Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati (d'ora in poi BCI), ms A.I.23, c. 278r; A. LIBERATI, *Chiese, monasteri, oratori e spedali senesi*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», XLIX, 1942, pp. 268-279, 274-279.

punto di vista meramente quantitativo i gesuati rappresentarono un fenomeno indubbiamente minore, apparentemente marginale perché assai distante dallo sviluppo raggiunto dai ben più strutturati ordini mendicanti tradizionali, che conquistarono alla loro pastorale un numero estremamente maggiore di persone. Parimenti dal punto di vista qualitativo i gesuati rappresentarono una sorta di eccezione alle regole che perdurò almeno fino al 1611, allorché essi sposarono finalmente il sacerdozio e la congregazione fu di fatto completamente omologata alle altre *religiones*⁶. Fino ad allora i gesuati avevano vissuto in maniera apparentemente simile agli eremiti o ai frati mendicanti con la sostanziale differenza, tuttavia, di aver persistito nel rifiuto degli ordini sacri, dunque anche della *cura animarum* ad essi connessa⁷.

Eppure tali caratteristiche non si possono definire elementi di debolezza rispetto all'esercizio della direzione di coscienza, perché là dove si è riusciti ad inseguire nel dettaglio le vicende degli insediamenti gesuati si è constatato l'emergere di tendenze correttive, rendendo ragione quindi e di un articolato *reseau* di devoti esterni alla congregazione che si affidavano agli insegnamenti dei *fratres* biancovestiti e di una suddivisione interna dei ruoli originata dalla necessità di guidare le anime. Se i gesuati formalmente non allacciarono mai la quantità di rapporti istituzionalmente definiti con i fedeli posta in essere dai mendicanti, è pur vero che crearono intorno a sé un *milieu* devoto dalla morfologia complessa e difforme, in cui uomini e donne appartenenti al clero si trovavano insieme ai laici. Spesso quei circoli sfuggono alla percezione perché non hanno prodotto una documentazione regolare e la loro memoria traspare in maniera discontinua, quando non rapsodica, imponendo un percorso conoscitivo che passi attraverso la ricostruzione dei legami personali e della rete di conoscenza tra vari individui. Infatti tali contesti religiosi e devozionali si sono snodati lungo il filone costi-

⁶ Paolo V concesse ai gesuati la possibilità di accedere al sacerdozio, possibilità lungamente negata a causa del prevalere dell'ala rigorista della congregazione che accettava pienamente le *Constitutiones* del 1425 e la conseguente conformazione istituzionale che aveva portato i gesuati a farsi riconoscere lo *status* di chierici scolari da Pio II con un *motu proprio* del 22 febbraio 1459: Firenze, Biblioteca Riccardiana (d'ora in poi BRF), *Privilegia Iesuatorum*, Ricc. 419, cc. 14v-15v. Nel 1611 si concludeva una scissione interna assai antica (essa è documentata a partire dal 1438) e aveva la meglio quella parte della congregazione guidata dall'allora generale Isidoro da Venezia. G. DUFNER, B. Jean Colombini, in *Dictionnaire de Spiritualité*, col. 402.

⁷ I gesuati che si erano stanziati a Santa Maria alla Parrana presso Livorno, per esempio, avevano adottato uno stile di vita eremitico, invece quelli che si erano insediati nei contesti urbani vivevano in modo più simile ai frati mendicanti.

tuito dalle confraternite laicali nonché lungo i confini segnati da vari gruppi di diretti o dirette riuniti intorno ad un personaggio particolarmente amato, carismatico e non necessariamente gesuato⁸. Là dove è stato possibile delinearne, quantunque in filigrana e in misura incompleta, una simile «prosopografia» spirituale, essa ha reso ragione dell'influenza esercitata dai gesuati su un contesto più ampio di quello segnato dall'angusto orizzonte del numero dei membri della congregazione⁹.

⁸ Per esempio, a tale proposito, il circolo dei caterinati senesi, di cui fecero parte alcuni gesuati insieme a laici devoti a Caterina, alcuni confratelli della disciplina, qualche frate agostiniano del convento di Santo Spirito in Siena e numerosi frati predicatori, provenienti soprattutto dal convento di San Domenico in Campo Regio a Siena. L'argomento sarà trattato diffusamente nella mia tesi di dottorato.

⁹ L'insediamento senese di San Girolamo, ottenuto dai gesuati qualche anno dopo la morte di Giovanni Colombini e di Francesco di Mino Vincenti (Archivio di Stato di Siena, d'ora in poi ASS, Conv. Soppr. 2067, c. 137r) sviluppò rapporti privilegiati con la confraternita della Vergine Maria dell'ospedale di Santa Maria della Scala. Si trattava della confraternita più importante della città di Siena, che assunse formalmente il patronato di San Girolamo nel 1405 (ASS, *Diplomatico*, Biblioteca Pubblica, 1405, aprile, 29). Attraverso le frequentazioni ed i contatti resi possibili dalla mediazione confraternale, i gesuati approfondirono antichi legami con enti, persone ed istituzioni religiose cittadine o ne svilupparono di nuovi. Essenzialmente essi furono in fecondo e continuativo contatto con gli agostiniani del convento di Sant'Agostino, con i «caterinati» gravitanti intorno ai frati predicatori di San Domenico in Campo Regio, infine con il movimento dell'osservanza francescana suscitato nel senese da Tommasuccio da Foligno ed in seguito sviluppato grazie a Bernardino Albizzeschi; cfr. M. SENSI, *Alfonso Pecha e l'eremitismo italiano di fine secolo XIV*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLVII, 1993, pp. 51-80; C. GENNARO, *Giovanni Colombini e la sua «brigata»*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXXI, 1969, pp. 237-271, in partic. p. 239, pp. 252-253, p. 255; M.H. LAURENT (ed), *Il Processo Castellano. Fontes Vitae S. Catharinae senensis historici*, Milano 1942, p. 40, pp. 89-90, 339-340, 386-389; Siena, BCI, *Miscellanea C.III.7*, cc. 3r-5v. A Firenze, invece, essi sembrano essere stati maggiormente legati all'ordine dei predicatori e in particolare ai frati dell'Osservanza di Giovanni Dominici e Antonino Pierozzi. Già nel 1427 è testimoniata l'esistenza di una confraternita gesuata, intitolata a San Girolamo e destinata agli adulti, che si riunisce sotto le volte della chiesa di San Marco dove, entro il lasso di tempo di nove anni, entreranno i domenicani osservanti riuscendo a far espellere da Eugenio IV i monaci silvestrini, antichi fondatori di quel convento. L'altra confraternita gesuata, dedicata a san Giovanni evangelista e rivolta a giovani di età compresa tra i tredici ed i venticinque anni, era solita effettuare le proprie tornate nella chiesa di Santa Trinita, nel popolo di San Lorenzo, ovvero all'interno della parrocchia dei Medici e non a caso accoglieva tra i suoi iscritti i figli del Magnifico. Proprio con la famiglia Medici ed il suo *entourage* umano i gesuati allacceranno varie e durevoli relazioni, non in ultimo per merito di Feo Belcari. Infine è interessante constatare che l'unico estensore di una *Historia Iesuatorum* al di fuori della congregazione fu frate Matteo Panici da Firenze, osservante domenicano dell'insediamento di San Domenico presso Fiesole, che compose quell'opera in un arco cronologico imprecisato ma com-

Inoltre il rifiuto del sacerdozio, perseguito dai gesuati attraverso una sorta di accorto, quantunque non indolore, equilibrio tra essere «dentro» e «fuori» le istituzioni ecclesiastiche tradizionali, comportando la proibizione di esercitare la predicazione e la confessione, in qualche modo finì per originare una situazione in cui il rapporto personale imperniato sul travaso di insegnamenti e di esperienze spirituali assunse un'importanza preponderante¹⁰.

Di ciò si avvertono gli effetti ultimi e sulla sponda interna alla congregazione e su quella esterna, dato che si tradusse in funzioni ben precise e riconoscibili: per quanto concerne l'organizzazione dei gesuati le *Constitutiones* del 1425 attestano l'esistenza di un padre spirituale per ogni insediamento, cui veniva demandata la cura dei fratelli e che veniva scelto in base alle sue caratteristiche umane e alla forza della sua fede¹¹. Per quanto invece è relativo ai rapporti con l'esterno i gesuati, negli anni Trenta del XV secolo arriveranno persino a prevedere il ruolo di «confratello aggiunto», cioè ammesso ai capitoli con possibilità di in-

preso tra gli anni Settanta del Quattrocento e il 1485; cfr. G.B. UCCELLI, *Il convento di S. Giusto*, cit.; G. DUFNER, *Die Geschichte der Jesuiten und fra Matteo Panichi O.P.*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXXVI, 1966, pp. 429-447; dello stesso autore, *Geschichte der Jesuiten*, Roma 1975, pp. 298-313; Archivio di Stato di Firenze, *Catasto 425*, c. 9v.

¹⁰ Anche quando le fonti riportano termini quali predica o simili, vanno intese nel senso di una generica attività di apostolato, di *verba exhortationis*. Allo stesso modo in cui Caterina da Siena esortava i suoi figli spirituali a combattere per Cristo e, nel *Dialogo della divina dottrina*, scriveva «consigliando e aiutando [il prossimo] secondo che gli è di bisogno alla salute sua»; A. VOLPATO, *L'onore di Dio in S. Caterina*, cit., p. 307, n. 43.

¹¹ Le *Constitutiones* furono, in ordine cronologico, il primo strumento normativo di cui si dotò la congregazione e l'occasione della loro composizione coincise con un evento «drammatico», ovvero l'inquisizione cui i gesuati di stanza a Bologna furono sottoposti per volontà dell'arcivescovo Niccolò Albergati. Costui richiese ai *fratres* di produrre un testo che testimoniassero le loro abitudini religiose nonché una memoria della vita di Giovanni Colombini, le cui vestigia essi asserivano di seguire. L'estensore materiale della fonte fu il gesuato Giovanni Tavelli da Tossignano, futuro vescovo di Ferrara, su incarico del superiore del convento bolognese, Spinello Boninsegna da Siena, uno di coloro che avevano conosciuto personalmente Giovanni Colombini e Francesco di Mino Vincenti. Il testo così concepito, un *Memoriale* oggi scomparso, venne comunque sottoposto a Niccolò Albergati, che lo approvò in data primo aprile 1426, nonché alla discussione e al voto dei gesuati riuniti in capitolo a Bologna nel mese di aprile 1426. Soltanto a capitolo concluso il *Memoriale* fu rielaborato nel testo conosciuto come *Constitutiones* e fu adottato in tutte le fondazioni gesuate. Non si tratta tanto di una Regola, quanto di uno scritto di normativa consuetudinaria. La fonte è stata edita da G. FERRARESI, *Il beato Giovanni Tavelli da Tossignano e la Riforma di Ferrara nel Quattrocento*, Brescia 1969, IV, pp. 73-109.

tervento, per i «figli» più cari e più assidui, tra i quali ricordiamo per fama e per prestigio e non certo perché fosse l'unico, il letterato fiorentino Feo Belcari¹².

Infine, il fatto che né Giovanni Colombini né i membri della congregazione (costoro almeno fino al 1611) abbiano seguito un corso di studi regolare (clericale), consente di avvicinare un sistema di acculturazione religiosa differenziata e di seguirne la successiva comunicazione verso l'esterno.

2. *Lo «specifico» della direzione spirituale in ambiente gesuato tra fine Trecento e primo Quattrocento con particolare riguardo al messaggio di Giovanni Colombini e alla sua persistenza*

Allorché in un periodo imprecisato, ma compreso con ogni probabilità tra il 1355 e il 1367, l'ex mercante senese Giovanni Colombini scriveva da vari luoghi toscani e laziali alle amiche e ai compagni rimasti in città, tracciava i solchi all'interno dei quali i suoi seguaci, i componenti della cosiddetta «brigata de' povari», avrebbero cercato di incanalare le forme e l'essenza del sostegno religioso da loro dispensato ancora per molti decenni dopo la morte del fondatore, sopraggiunta nel 1367.

L'epistolario firmato da Giovanni Colombini e dove furono accolte anche altre voci, una per tutte quella del fraterno amico di Colombini e seconda guida carismatica del neonato gruppo di consacrati, ovvero Francesco di Mino Vincenti, divenne ben presto un libro di memorie devote e una reliquia, riassumendo la lettera e lo spirito, se così si può dire, delle origini gesuate e diventando una sorta di paradigma di fedeltà secondo il quale declinare la vita degli insediamenti¹³.

¹² Secondo la ricostruzione effettuata da Paolo Morigia quell'uso fu regolarizzato dal venerabile Niccolò da Montepulciano, «eletto al governo della religione, et fatto diffinitore et visitatore generale più volte di essa», il quale «fu il primo che diede la forma et il modo che si doveva tenere nel confraternare gli amici della nostra religione dicendo: cum charitas perfectum sit ac universale bonum, et ciò fu l'anno del Signore 1458», P. MORIGIA, *Historia degli huomini illustri per santità di vita e per nobiltà di sangue che furono giesuati*, Venetia, Appresso Sebastian Combi, 1604, p. 274. Peraltro, a tale proposito, la documentazione relativa ai Verbali dei capitoli gesuati, ricorda il capitolo tenuto nel 1450 a Firenze come il «capitolo di Firenze di Feo Belcari»; G. DUFNER, *Antonio Bettini, Jesuat und Bischof von Foligno*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVIII, 1964, pp. 399-412, p. 410, n. 22.

¹³ Le lettere autografe di Giovanni Colombini non sono mai state rintracciate. La copia più antica dell'epistolario, composta sul finire del Trecento, è attualmente conservata

La copia più antica dell'epistolario è ordinata per destinatario e perciò ignora pressoché completamente il criterio cronologico, a evidente dimostrazione che il messaggio e gli insegnamenti colombiniani venivano considerati e apprezzati nella loro interezza, sganciandoli dalle occasioni e dagli eventi particolari¹⁴. Tuttavia già tale tipologia di ordinamento è indice di una sensibilità parzialmente connotata dal tenere presente i risultati del magistero spirituale: i quattro gruppi di persone cui Colombini e Vincenti si rivolgono costituiscono quattro diversi, benché profondamente interrelati, scaglioni di insegnamento e, più che la sostanza, mutano i toni e le forme dei consigli dispensati dai padri. Essi scrivono alle amiche benedettine del monastero dei Santi Abbondio e Abbondanzio a Siena volgarmente detto di Santa Bonda¹⁵, alle cistercensi dell'insediamento urbano di San Prospero, alle compagne di Caterina Colombini, la cugina di Giovanni che su sua espressa vo-

a Siena, BCI con segnatura I.VI.16. Si tratta di un codice pergameneo appartenuto alle monache benedettine del monastero senese dei Santi Abbondio e Abbondanzio. Esso fu sicuramente assemblato dai seguaci di Giovanni Colombini che negli anni immediatamente successivi al 1367, non avendo un luogo nel quale abitare, dormivano ognuno a casa propria ma si riunivano giornalmente presso le benedettine di Santa Bonda o presso l'ospizio agostiniano di Santa Marta. È probabile che l'attore principale della raccolta sia stato il notaio Domenico da Monticchiello, poiché le sue sono le due uniche lettere che compaiono nell'epistolario e che non siano state scritte da Colombini o da Vincenti. Le lettere sono senza data e sono state raggruppate per destinatario. L'epistolario ha trovato, nel corso dei secoli, varie edizioni ma nessuna buona, si tratta infatti di edizioni prive di apparato storico critico: *Lettere spirituali del Beato Giovanni Colombini date in luce da Giovanni Andrea Lenzi*, Faenza 1683; *Dottrina spirituale e alcune lettere devote*, con un frammento di Domenico da Monticelli, Genova 1843; *Le lettere del Beato Giovanni Colombini*, a cura di D. FANTOZZI, Lanciano s.d.; *Le lettere del Beato Giovanni Colombini*, a cura di P. MISCIATELLI, Firenze 1923; *Le lettere del Beato Giovanni Colombini*, a cura di P. CHERUBELLI, Siena 1957. Su Domenico da Monticchiello: G. PARDI, *Sulla vita e gli scritti di Domenico da Monticchiello*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», III, 1896, pp. 22-42; E. LEVI, *Un rimatore senese alla corte dei Visconti. Messer Domenico da Monticchiello*, in «Archivio Storico Lombardo», IX, 1908, pp. 5-33.

¹⁴ Per datare, ancorché in maniera incompleta, le varie lettere l'unico strumento è rappresentato dal saggio di G. PARDI, *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini da Siena*, in «Bulettno Senese di Storia Patria» II, 1985, pp. 1-50, 202-230; utilissima inoltre la consultazione delle annotazioni alle lettere del Colombini effettuata da Antonio Ansano Tantucci O.P., i cui manoscritti sono conservati a Siena, BCI, I.VI.18 e 19.

¹⁵ Fondamentale, sulla figura di Giovanni Colombini e sul suo legame con le benedettine senesi, il saggio di A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 417-528. Di grandissima importanza anche l'analisi effettuata da C. GENNARO in *Giovanni Colombini e la sua «brigata»*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXXI, 1969, pp. 237-271.

lontà aveva dato vita al ramo femminile dei gesuati¹⁶, infine agli uomini della «brigata».

Giovanni Colombini definiva, in varie epistole, il suo ruolo di maestro spirituale nei termini seguenti: «scrivere lettere e parole di virtù» «alluminando altrui», ben consapevole di non essere affatto un mediatore, piuttosto un uomo eccezionalmente beneficiato dalla misericordia divina sul quale incombeva il dovere cristiano di rendere testimonianza, fino a rispondere della sorte delle anime a lui più prossime¹⁷. Per tale motivo sottolineava spesso l'assoluta centralità della grazia affermando di credere che «il dottore sia sola la potenza di Dio, e lo scolaro sia solo l'anima, immediati l'uno e l'altro; gli altri ripetitori possono più belare che parlare»¹⁸. Egli, digiuno di cultura ecclesiastica e di studi clericali, mercé una *metánoia* fulminante, consumatasi all'interno delle mura domestiche durante la lettura della *Vita* di Maria egiziaca e perfezionatasi progressivamente attraverso l'assiduo contatto con alcuni uomini di Dio, attraverso la lettura del Testo Sacro, degli scritti di Agostino, di Enrico Susone e di Ugo da Balma soprattutto, si accingeva a travasare nelle coscienze di quanti avevano con lui condiviso gli entusiasmi e i rigori di un'improvvisa e totale *sequela Christi*, gli effetti del contatto mistico con il divino, dell' «isperienza», come lui la chiamava¹⁹.

Rincorreva a tale proposito un obiettivo molto alto: vivificare e completare quanto gli fosse stato consigliato da religiosi di chiara fama e

¹⁶ La decisione presa da Caterina Colombini di dar vita al ramo femminile della «brigata de povari» è descritta da un gesuato che ne compose la *Vita* dopo il 1625. Al termine di un colloquio tra Giovanni e Caterina che si era protratto per una notte intera, mentre miracolosamente la lampada ad olio tenuta in mano dalla donna continuava ad ardere senza alcuna aggiunta di combustibile, Caterina esclamò «eia, pater mi, a modo impera quod volueris, ecce ego praesto sum et parata gratie Domini Iesu Christi exequi id omne quod pro eius honore magis expedire videbitur, moriatur mundus cum omnibus pompis suis, vivat vero Christus ubique cum divitiis suae sanctae humilitatis»; S. MOTTIRONI, *Vita inedita della B. Caterina Colombini*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXVI, 1964, pp. 291-295, p. 292. Allo stato attuale il saggio più completo sulle gesuate è costituito dall'ultimo capitolo del libro di G. DUFNER, *Geschichte*, cit., intitolato «Die Jesuatinnen», pp. 405-418.

¹⁷ *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena, pubblicate per cura di Adolfo Bartoli*, Lucca 1856, pp. 10, 18 (d'ora in poi *Le lettere*).

¹⁸ *Le lettere*, p. 47.

¹⁹ Tra i consiglieri di Giovanni Colombini ricordiamo: Petrone Petroni, certosino di Maggiano e monaco carismatico; William Flete e Girolamo da Siena, agostiniani, Giovanni delle Celle, vallombrosano, Cristofano Biagi da Siena, teologo domenicano.

dottrina o quanto avesse letto, per mezzo dell'espressione ardente e partecipata dei discernimenti cui era pervenuto per grazia, per scienza infusa. Peraltro Colombini era uomo dai grandi scrupoli, attento a verificare costantemente quanto avvertiva a livello emozionale e intellettuale, ed era altresì preoccupato di non oltrepassare, per ignoranza, i limiti imposti da Santa Romana Chiesa, perciò era solito richiedere il parere e la consulenza anche di esperti in diritto canonico²⁰. Gli insegnamenti presenti nelle lettere sono molto spesso accompagnati dalla citazione, ancorché generica, della fonte da cui provengono o alla quale possono essere avvicinati per similitudine; così nell'epistolario incontriamo la menzione di personaggi viventi come Giovanni dalle Celle o di indiscusse autorità, quali Agostino, Basilio, Cassiano²¹. È particolarmente chiarificatore, a riguardo, un episodio di docenza che vide Colombini alla prese con la spiegazione della *Mistica Theologia* di Ugo da Balma. Egli aveva commissionato a un suo seguace, il notaio Domenico da Monticchiello, il volgarizzamento di quel testo di dichiarato orientamento anti-intellettualista ed esso, nel suo esaltare la via unitiva degli «infuocati desiderii degli amanti, per li quali l'anime amoroze sono levate e tratte a Dio ed alla celestiale città di Jerusalem»²² si trovava in perfetto accordo con un certo volontarismo che sembra circolare tra i gesuati degli inizi. Il dotto Domenico, sulle cui spalle gravava la responsabilità di tradurre senza tradire, si rivolgeva a Giovanni Colombini pregandolo di facilitargli il compito con lo sciogliere alcuni intricati dubbi che erano scaturiti dalla lettura della lettera a Timoteo citata nella *Mistica Theologia*. Al «padre in Cristo» riconosceva infatti l'aver raggiunto un'alta postazione nella scala del perfezionamento cristiano:

«ora sete nella via unitiva, nella quale la mente atta sopra ogni intelletto, sopra ogni ragione e sopra ogni intendere da solo Iddio, immediatamente si dirizza in su verso lui.

²⁰ Per esempio, una volta formatasi in maniera spontanea la «brigata de' povari» si rivolse al vescovo di Città di Castello per sapere se lo stile di vita dei componenti fosse in accordo con quanto stabilito dalla Chiesa. Ugualmente si avvaleva del consiglio del notaio Domenico da Monticchiello e del notaio Benedetto di Pace da Città di Castello, uomo della curia vescovile del Bunori, che divennero entrambi gesuati. A tale proposito vedi le conclusioni cui è pervenuta A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 467-468.

²¹ G. DUFNER, *Geschichte*, cit., pp. 60-68.

²² DOMENICO DA MONTICCHIELLO, *Mistica Teologia*, in BARTOLOMEO SORIO (ed), *Opere ascetiche del dottor serafico San Bonaventura volgarizzate nel Trecento*, Verona 1852, pp. 31-95, spec. p. 31. Sul testo P. SCAZZOSO, *La teologia antinomica dello pseudo Dionigi*, in «*Aevum*», XLIX, 1975, pp. 1-35; L, 1976, pp. 195-243.

Tutte queste cose voi sapete per pratica, e io l'ò lette scritte in carte e non scritte nel cuore, ove esso Dio le scrive senza mezzo, sì che comincia colla pratica senza avere imparata teoria»²³.

Domenico quindi realizzava di trovarsi ad un livello molto più basso di quello di Giovanni perché non ne possedeva l'esperienza e d'altronde aveva potuto apprezzare gli effetti delle parole e dei consigli che Giovanni gli aveva elargito tempo innanzi:

«conosco perfettamente nell'animo mio il vostro sentire, però che la via purgativa avete perfettamente fornita, nella quale la mente si dispone ad imparare la vera sapienza, e anco la via illuminativa, nella quale la mente contemplando e pensando nella vera sapienza si accende tutta nel vero amore, sì che prende perfetto lumen»²⁴.

La risposta inviata da Giovanni Colombini al notaio volgarizzatore è una sorta di sintesi della strada interiore da percorrere per aprire il proprio animo a Dio, pertanto costituisce il primo livello della direzione spirituale così come il mistico la concepiva, vale a dire illuminare le coscienze affinché potessero vedere ed imboccare il giusto *iter mentis in Deum*. Incrociando tra loro espressioni tratte dal libro e enunciati personali, Colombini parlava del cammino che conduce l'anima verso Dio segmentandolo in porzioni che descriveva con il solito linguaggio «affocato d'amore» e nelle quali la luce era alternata ad una «tenebre grandissima e oscurissima» e il caldo al freddo, finché la creatura non era accompagnata a penetrare il mistero della passione dominica²⁵.

²³ Il dubbio: «So in una grande agonia sopra l'ontelletto di certe parole, che Santo Pavolo scrisse a Timoteo discepolo e servo di Cristo, sopra le quali parole domando, per amore di Cristo, la vostra esposizione, secondo el sentire del cuore e la pratica scritta in esso cuore. Però che el senso mio non le sente e l'intelletto non le intende, però che mostra quasi impossibile all'ontelletto umano. Le parole sono queste, secondo che si possono volgarizzare cioè: ma tu, o Timoteo amico carissimo, intorno alle mistiche visioni, perfette contrizioni, lassa li sensi tutti e tutte le operazioni intellettuali e ogni cosa sensibile e intelligibile e ogni cosa che è e che non è; e come t'è possibile, levati su non conoscitamente alla sua unione, la quale è sopra ogni sustanzia o cognoscimento; e da ogni cosa che irretisse ovvero involgesse, e da ogni cosa assoluta mondanamente, al raggio soprasostanziale delle divine tenebre sarai tirato»; *Le lettere*, pp. 42-42.

²⁴ *Le lettere*, p. 41.

²⁵ «... Due sono gli stromenti colli quagli dirizza l'anima per la sua via, i quali perfettamente ricangino insieme; bene che all'anima già isposata al suo Cristo e di lui innamorata paiono malagevogli, niente meno quando sarà in tutto quasi purgata, riceuto un lume di discrezione, perfettamente conoscerà la via della verità essere quella, per la quale il Signore vi ha messo. E così materialmente dovete immaginare, che, se continuo fosse caldo senza mai freddo, e frutti della terra non perverrebbero a perfezione, ma sarebbero vani e senza virtù, e così se avessero pur freddo sarebbero via men

«La santa passione di Cristo crucifisso, la quale spesso è da considerare, la quale è vera via di lume, et è scala e mezzo che tira l'anima a maggiori beni, e fa l'anima tutta contemplatrice, e falla conversare in cielo e alluminata di molta verità».

D'altronde la frequentazione della Confraternita senese dei disciplinati che si radunavano sotto le volte dell'ospedale di Santa Maria della Scala aveva pur significato qualcosa nel definirsi della pietà di Giovanni Colombini. Egli aveva rivestito i panni del priore e del consigliere della Confraternita negli anni 1358 e 1359 ed aveva così inaugurato una lunga stagione di contatti e rapporti con la «Societas recommentorum Iesu Christi crucifixi» destinata a sopravvivere al Colombini stesso, interessando gli eredi della sua proposta spirituale stanziatisi entro le mura cittadine²⁶. Inoltre Colombini aveva avuto modo, proprio all'interno dell'ospedale senese di Santa Maria, di avvicinare alcune testimonianze concrete della passione del Salvatore, ciò che forse contribuì a restituire al sacrificio di Cristo quella fisicità dolente e sofferta che traspare dalle parole del mistico quando si abbandona alle rievocazioni del Golgota. Colombini infatti pregò e si commosse sugli oggetti che

buoni, e però el Signore à ordinato caldo e freddo acciò che, ciascuno alla sua stagione, el frutto pervenga maturo e perfetto. E così appunto fa Cristo colla sua anima, nella quale esso si diletta, volendola condurre a perfezione e a vero lume, e fortificarla in tutte le battaglie, e farla savia in tutte le cose, dalle prima un caldo e una dolcezza di sé medesimo, facendola tutta innamorare et inebriare di sé, in tanto che l'anima tutta giubila, tutta s'innamora di Cristo dolce suo isposo promettendo dentro da sé di non partirsi giammai da lui, desiderando sempre istare in quello bene, piangendo il tempo perduto e l'offesa fatta a questo suo sposo e suo Signore e ogni suo bene, cominciando già a conoscere el mondo, e lui odiare; et allora l'anima comincia a mondarsi de suoi passati peccati; et anco dico che, cominciata a entrare nella via illuminativa, è forte per lo vero arengo, e corre alle virtù, e a trovare Cristo co maggiore conoscimento. Puoi dopo questo bene e dopo questo lume si viene una tenebre grandissima e oscurissima, per la quale pare all'anima in tutto essere abbandonata e derelitta, crede che Dio l'abbia in tutto dimenticata, e già più di lei non si ricordi, pare essere per disperare, e in tutto viene quasi meno, non crede già mai più ritornare a' primi beni e a la prima alerezza, e in breve essa pate ismisuratissime pene e crudeli. Ma se essa potesse vedere lo sforgiato guadagno che essa fa, non meno si rallegrerebbe di questo freddo, che del primo caldo; però che, come sotto la nieve e sotto e grandi ghiacci le biadora fortemente barbicano, così barba e si fortifica l'anima, ch'è la sposa diletta di Cristo crucifisso; unde che non meno si rallegra il savio lavoratore quando vede di gienajo il ghiaccio, che di maggio il caldo sole, sapendo che ognuno nel tempo suo frutta e aopera grandemente ...»; *Le lettere*, pp. 45-46.

²⁶ Le matricole confraternali attestano l'iscrizione alla confraternita anche di altri due antichi compagni di Giovanni Colombini, ovvero Niccolò di Mino Vincenti – con il quale Colombini compose la *Vita* di Petrone Petroni da Siena oggi perduta – e del suo fraterno amico Francesco di Mino Vincenti. I tempi delle tre immatricolazioni dovettero essere molto ravvicinati, Siena, BCI, ms I.V.22, cc. 21v-22v.

si volevano reliquie del Messia «passionato» e tra le quali spiccava il prezioso chiodo con il quale sarebbe stata trafitta la mano sinistra del Creatore. Colombini magnificò gli effetti spirituali delle sacre *exuviae* in una lettera indirizzata alle benedettine senesi dove aggiungeva qualche riga dedicata ai confratelli della disciplina, facendone intuire la devozione e la profonda religiosità²⁷.

Del periodo «flagellante» ai gesuati resteranno essenzialmente tre elementi, i quali a loro volta troveranno un'ulteriore e personalizzata definizione tra i *fratres* biancovestiti, vale a dire la mortificazione volontaria tramite l'uso del flagello, l'attitudine a cantare e comporre laudi, un marcato cristocentrismo con particolare attenzione culturale alla passione²⁸.

²⁷ «E 'l vostro amadore buono e fedele con grandissimo diletto, con molto agio, con molto onore, senz'alcuna fatica vi concedete la grande e desiderata grazia, e più aggiungendovi di farvi mostrare il chiovo, che affrisse e conficcò la santissima mano, che ci credò, con essa ricomprandoci dall'onferno. Puoi con cotante altre reliquie sante e belle e devote ... parmi da piangere e da dubitare che quegli della compagnia non ci abbiano a iudicare, e no dubito che, se Dio facesse pure la metà a loro, molto più di noi farebbono»; *Le lettere*, p. 13, lettera indirizzata alla badessa e alle monache dei Santi Abbondio e Abbondanzio. Sulle reliquie ospedaliere mi permetto di rimandare al mio *Le reliquie dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (XIV-XV secolo)*, in L. BELLOSI (ed), *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, Milano 1996, pp. 49-66.

²⁸ Relativamente all'uso di flagellarsi, esso resterà in vigore tra i gesuati fino all'anno della soppressione (1668) decretata dal pontefice Clemente IX. Lungi dall'essere, soprattutto nel XV secolo, un semplice fossile dei pregressi trecenteschi, esso si caricherà di altre, seppur conseguenti, valenze spirituali. Sulla scia della tradizione pierdamiana e camaldolese del «martyrium amoris» diventerà una delle vie per pervenire alla «mistica della recitatio psalmodica» sul modello dei padri antichi. Cfr. B. CALATI, *Devotio-poenitentia in S. Pier Damiano*, in *Fonte Avellana nel suo millenario*, I: *Le Origini*, Atti del V Convegno del Centro di studi Avellaniti, Fonte Avellana 1981, pp. 131-149; dello stesso autore, *La spiritualità del Quattrocento e la tradizione camaldolese*, in G.C. GARFAGNINI (ed), *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, convegno Internazionale di studi (Camaldoli-Firenze, 16-18 settembre 1986), Firenze 1988, pp. 27-48, 43. Sulla produzione laudese di ambiente gesuato: F. AGENO, *Il Bianco da Siena, notizie e testi inediti*, Genova - Roma - Napoli 1939; G. DUFNER, *Geschichte*, cit., pp. 68-90 («Die Jesuaten und ihre Laudens»). Giovanni Colombini, scrivendo al domenicano Pietro da Narni di San Martino a Pisa, gli inviava anche una «lalda, che à fatta uno nostro fratello, la quale contiene tutta la passione»; *Le lettere*, p. 209. George Dufner su quella lauda: «Colombini schrieb später einen Brief an Pietro da Narni wegen eines Buches von Ser Niccolò da Montepulciano ... und übersandte ihm auch eine Laude über die Passio Christi welche Bianco verfasst hatte»; G. DUFNER, *Geschichte*, cit., p. 35. Infine per quanto concerne il culto essenzialmente stauologico dei disciplinati ed il loro patrimonio di laudi: G. VARANINI (ed), *Cantari religiosi senesi del Trecento*, Bari 1965; A. CERUTI BURGIO, *La «passione» del Cicerchia e alcune laudi dei Disciplinati*

Tuttavia, lungi dall'arrestarsi alla contemplazione della passione, Colombini la relativizzava alla cosiddetta «via illuminativa» cui sarebbe dovuto seguire un ulteriore scatto di qualità, atto a provocare il raggiungimento dell'ultimo stadio, nel quale l'anima sarebbe stata conformata a Cristo. Allora avrebbe avvertito un

«affetto di carità e d'amore tutto trasformato, tutto inebriato di Dio e tutto trasformato in Dio. E levasi suso del mezzo dell'anima un affetto infocato di puro e netto amore, senza neuna considerazione di sé stesso, né di Dio, né di Cristo né di vita eterna ... ma solo l'affetto dell'amore tirato dall'affetto del grand'amore unisconsi insieme, e divengono un affetto, in non si cerca né può cercare alcuna cosa particolare, ma è uno notamento di bene nel bene grande, un amore nel magnissimo amore e volamento d'amore e quanto tirato dall'amore non è cosa che veggia, né senta, né chiegga, ma è ismisuranza di bene e compimento d'amore e termine, credo, di sentimento»²⁹.

Scrivendo ancora Colombini nella lettera di risposta indirizzata a Domenico da Monticchiello, intento al volgarizzamento della *Mystica Theologia*.

La conoscenza di quel testo di area culturale benedettina è forse da riferire alla vicinanza umana e spirituale esistente tra Colombini ed un monaco certosino, Petrone Petroni da Siena, che aveva vestito l'abito consacrato nella certosa di Maggiano. Petroni era un uomo dal notevole carisma, cui si rivolgevano in molti per assicurarsene il sostegno religioso, e che aveva intrecciato un legame molto stretto con Colombini e con un altro «povaro», Niccolò Vincenti. Petroni era stato iscritto alla Confraternita dei disciplinati di Santa Maria della Scala e, per quanto è possibile comprendere dalle agiografie seicentesche, unica memoria del certosino sopravvissuta al fluire del tempo, anch'egli pre-

senesi, in «Studi in onore di Raffaele Spongano», Bologna 1980, pp. 49-70; R. MANETTI (ed), *Il laudario di Santa Maria della Scala*, Firenze 1993; A.M. TERUGGIA, *In quale momento i Disciplinati hanno dato origine al loro teatro?*, in *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260)*, Convegno Internazionale Perugia 25-28 novembre 1960, Perugia 1962, pp. 434-459, in partic. pp. 437-441. *L'officium Sacratissime Passionis Domini Nostris* recitato dai confratelli (attestato da un breviario confraternale del XIV secolo) e quindi presumibilmente ben noto al Colombini, riporta immagini destinate a comparire nelle lettere del Colombini «in Passione Domini, qua datur salus homini, sit nostrum refrigerium et cordis desiderium. Portemus in memoria tormenta et obrobria Christi, coronam, spinam, crucem, clavos et lanceam. Et plagas sacratissimas, omni laude dignissimas, acetum, fel arundinem, mortis amaritudinem. Hec omnia nos satient et dulciter inebrient, nos repleant virtutibus et gloriosis fructibus. Te crucifixum colimus et toto corde poscimus ut nos sanctorum cetibus coniungas in celestibus», Siena, BCI, *Breviarium romanum*, ms F.VII.2, c. 124v.

²⁹ *Le lettere*, p. 50, lettera indirizzata a Domenico da Monticchiello.

diligeva la meditazione contemplativa delle sofferenze di Cristo evocata a più riprese nell'epistolario di Colombini³⁰.

Il medesimo monito alla centralità della passione dominica nell'immaginario pietoso del devoto orante, fissata in una scena in cui il sangue sparso dal Cristo sul Golgota diventa il pegno visibile della salvezza ritornerà, pochi anni più tardi, in una lettera composta da Bartolomeo Piccolomini, nobile convertito mercé il santo esempio del Colombini, per una monaca del Santa Bonda. Bartolomeo faceva parte, a tutti i titoli, di quella società urbana eccellente per *status* e per sostanze che aderirà con entusiasmo e fervore agli insegnamenti impartiti da Colombini e Vincenti, mentre la sua personale vicenda mostra con estrema chiarezza il fluire del messaggio cristiano attraverso i vincoli e i canali delle parentele: i due figli maschi lo seguiranno nell'adozione del bianco saio gesuato e, conseguentemente, nell'abbandonare la città natale per conquistare altri luoghi toscani alla «brigata». Legato da parentela con Davino e Gabriele, appartenenti al gruppo di ammiratori e frequentatori della Caterina Benincasa, Bartolomeo utilizzava la «conversazione dolcissima e amorevole» nonché il «grande senno naturale, e sapienza spirituale» dei quali era dotato per erudire spiritualmente suor Maddalena di Bartolomeo Ragnoni, monacatasi tra le sante donne che nel frattempo avevano catalizzato l'interesse della giovane Benincasa³¹. Attraverso l'uso di un patrimonio immaginifico e metaforico che non può non evocare gli scritti di Caterina, confortava Bartolomea a confidare nel sacrificio di Cristo e a combattere con forza contro le tentazioni.

³⁰ V. PETRONI, *Un documento inedito sul Beato Petrone Petroni certosino. Contributo alla storia del misticismo senese*, in «Buletino Senese di Storia Patria», VIII, 1949, pp. 130-143; BARTOLOMEO DA SIENA, *Vita*, AA. SS., Maggio VI, pp. 540-584. Il libro di Ugo da Balma rimane un testo importante nella storia della congregazione gesuata, esso sarà infatti letto, conosciuto e meditato durante tutto il XV secolo. Per apprezzarne l'importanza, basti soltanto accennare ad un fatto soprannaturale riferito dalla tradizione agiografica al Bianco da Siena. Feo Belcari scrive che mentre quest'ultimo si trovava presso l'eremo gesuato di Santa Maria alla Parrana vicino a Livorno e stava leggendo la *Mistica theologia*, gli apparve il demonio e cercò inutilmente di dissuaderlo da quella lettura tanto edificante: ovviamente satana mirava a perdere l'anima di Bianco, perciò attaccava un mezzo fondamentale per la salvezza; A. CESARI (ed), *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena, fondatore de' poveri gesuati con parte della Vita d'alcuni primi suoi compagni*, Verona 1817, p. 224.

³¹ A. CESARI (ed), *Vita del Beato Giovanni Colombini*, cit., p. 311. Caterina Benincasa era solita recarsi presso il monastero benedettino per conversare con le sorelle e la badessa, la cui fama di santità era conosciuta in tutta Siena; G. PARDI, *Della vita e degli scritti*, cit., p. 204.

«In questo sangue l'anima si conforta come l'elefante si conforta quando vede el sangue e accendesi a correre e a combattere chome scrive el libro de Macchabei e così l'anima aprendo l'occhio dell'ontendimento a raguardare questo sangue, vedendo che non sparto per altro che per trarci dale mani delle dimonia, e aprire la porta del cielo, subito s'accende el desiderio a correre dopo questo sangue per amore»³².

Senza voler appiattare la figura di Bartolomeo Piccolomini inserendolo nello «spazio» compreso tra Colombini e Caterina, vale comunque la pena notare che egli effettuava una sorta di *mélange* tra temi e stilemi espressivi tipici del padre e della madre spirituale con cui era stato ed era in contatto, allo scopo di evidenziare agli occhi di Bartolomea la necessità di conformarsi a Cristo passando attraverso la salvezza conquistata agli uomini dalla croce.

La conformazione a Cristo rappresenta, dunque, l'unica, vera meta verso la quale indirizzare il cammino cristiano, perciò Colombini si sforza di enucleare i modi, i sistemi, se mai esistono, perché l'anima devota corrisponda il più pienamente possibile all'azione della grazia divina³³. Persino uno dei tratti di pietà esteriore più tipici della brigata, vale a dire l'attitudine a celebrare e lodare il nome di Cristo giungendo addirittura a gridarlo lungo le strade e sulle piazze, trova pieno significato soltanto se viene ancorato a tale prospettiva. Siffatta abitudine derivata forse più dalla lettura o comunque dalla conoscenza, mercé il circolo dei devoti ruotante intorno al certosino Petroni, del messaggio del *gottesfreunde* Enrico Susone che dalla frequentazione dei testi di

³² Entro breve spero di poter produrre l'edizione completa e commentata della lettera, Siena, BCI, ms B.X.7, c. [1]r.

³³ A proposito del rapporto tra imitazione e contemplazione di Cristo nell'epistolario, dunque anche nel sentire di Giovanni Colombini, mi sembra centrale la riflessione di Clara Gennaro. «L'esperienza del Colombini e dei suoi compagni non poteva non essere riacostata a quella francescana, di cui assumeva tanti motivi e di cui, soprattutto, pareva riproporre lo spirito, tanto da farla considerare un'appendice fervidissima del francescanesimo. In realtà il Colombini e i suoi compagni si muovono in un clima totalmente diverso, molto più inquieto e mosso di quello francescano, ove l'unione con Cristo si raggiunge non attraverso una *imitatio*, ma nella contemplazione mistica, col 'trasformarsi' in Lui – ed è espressione che ritorna con una significativa insistenza nelle lettere. E molto probabilmente il Colombini conosceva opere di mistica, nate nell'ambito della *devotio nova*, come le conosceva il suo più colto compagno Domenico da Monticchiello, il quale, rispondendo ad una sua lettera in cui gli spiegava i vari momenti della contemplazione mistica, perché egli intendendoli meglio riuscisse a tradurre con maggiore chiarezza il trattato sulla *Teologia Mistica* per lungo tempo erroneamente attribuito a Bonaventura, ricordava, tra i vari testi in cui non aveva avuto 'tanto lume dell'amore unitivo' come nella lettera del Colombini, 'L'Arlogio della Sapienza' di Enrico Suso»: C. GENNARO, *Giovanni Colombini e la sua «brigata»*, cit., pp. 242-243.

Ubertino da Casale, in sostanza è un modo per occupare la mente concentrandosi su Dio³⁴. Una pratica del genere inoltre travalica la dimensione esclusivamente privata per acquistare una ricaduta corale e pubblica; infatti se, da un lato, riesce a catturare l'attenzione degli astanti e ciò è funzionale affinché in seguito si possa parlare di Dio, dall'altro rappresenta un sistema efficace per consolare e rallegrare gli spiriti permettendone l'unione con il Creatore.

«Di ciò io vi conforto in tutte queste sante virtù e nel santo fervore, il quale si guadagna e s'acquista con l'orazione; e anco molto nel santo ragionamento di Cristo o delle virtù, unde puoi si grida viva Cristo; e altro non si può dire che dia allegrezza all'anima, se non viva el nostro dolce Cristo, il quale è ogni bene e ogni galdio, e senza lui ogni cosa è niente; e però prego esso Jesù Cristo che vi si dia con grande abbondanza di conoscimento, e che vi faccia conoscenti e grate di questi benefici e degli altri e me con voi insieme ... Anco vi ricordo che, se voi vi darette perfettamente e liberamente a Cristo, mediante la sua grazia, voi troverete tanta beatitudine e tanta dolcezza, che mai si fatta non la troverete; e accendaretevi sì nell'amore ardente di Jesù Cristo, che voi non potrete gridare se non Cristo Crucifisso ... E dicianvi che, se tutto il mondo vel dicesse che voi tacesse el nome di Cristo, fatevene beffe, anco il bandite, e parlate prima fra voi, e mai altro che di Cristo parlate, e così con tutte le creature con cui vi ritrovate, acciò che nell'opere e nelle parole il santissimo nome di Cristo sia magnificato per voi. E però chi vi dice il contrario sogna, e dice come persona ghiaccia e fredda, e però no lo credete, anco ogni dì meglio gridate il nome di Cristo, e sempre vi studiate d'essare allegri e giocondi con Cristo, e fate che voi v'amiate insieme con ardentissimo amore fra voi ...»³⁵.

Altrove ribadiva il concetto esprimendolo attraverso un linguaggio ancora più partecipato e nel quale riusciva a imprimere, cristallizzandola, una scintilla dell'entusiasmo e dell'innamoramento per Cristo che sosteneva di provare.

³⁴ A tale riguardo non va dimenticato quanto espresso da Ugo da Balma. «L'invocazione a Gesù come luce secondo Giovanni (1,9) e con l'esplicita allusione a Paolo (I *Tim* 2,59) che subito segue, è un accenno di preghiera per disporre gli animi verso l'accettazione delle verità bibliche ... La scrittura ha lo scopo di illuminare gli occhi dello spirito e di riformare profondamente tutto l'uomo interiore»; P. SCAZZOSO, *La teologia antinomica dello pseudo Dionigi*, in «Aevum», XLI, 1967, pp. 23-52, qui p. 50. Infine basti in questa sede semplicemente accennare al fatto che «c'est le même amour passionné qui inspira à Henri Suso ... de graver sur sa poitrine le lettres IHS en signe d'appartenance et d'intime «fusion», sa fille spirituelle, Elsbeth Stagel, broda pour tous ses disciples le même emblème qu'ils portèrent comme «sceau d'amour sur le coeur» ... et moyen d'accéder à la «prière continuelle», associant leur Seigneur au moindre battement de leur coeur»; I. NOYE, *Jésus (nom de)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, coll. 1109-1126, col. 1119.

³⁵ *Le lettere*, pp. 58-59, lettera inviata alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio.

«Guardate, aprite gl' occhi alla scurità, ricordatevi della morte del nome di Cristo. Oimé oimé! Non dormiamo, gridiamo il d« e la notte per vie e per piazze el nome di Cristo benedetto, all'onferno, se bisogno fa per ricordallo, e onorallo; tutto il modo vi va perché non ricorda: andianvi, gridandolo e bandendolo; mai non ristate dal ragionare, parlare, gridare viva, viva e riviva il santissimo nome di Jesù; non si stanchino le lingue, non si sazino i cuori di gridare Cristo crocifisso»³⁶.

Messaggio, quest'ultimo, trasfuso in versi, animando così una lauda, composta in ambiente gesuato, che accoglie almeno una citazione letterale delle parole di Giovanni Colombini:

«Laudato sia Gesù Cristo,
viva e riviva il mio diletto Cristo.
Non si stanchino le lingue,
non si sazino i cuori di gridare: Viva Cristo crocifisso.
Viva e riviva il mio diletto Cristo,
gaudio del mio cuore, lume del mio intelletto
e paradiso dell'anima mia.
Dica 'l mondo ciò che vuole,
ch'io non curo più sue fole.
Purch'io tenga nel mio cuore
Gesù ch'è il mio amore.
Laudato sempre sia
Il nome di Gesù e di Maria»³⁷.

Della parola Colombini recuperava l'originaria potenza creatrice, segno, ancorché impallidito, del *logos* divino perché «di ciò che la lingua parla, el cuore conviene che senta», dunque si ergeva in tutta l'altezza assicuratagli dal carisma di essere guida delle anime per esprimere un monito che diventava un imperioso comando dettato dall'amore.

«E però, carissime mie suoro e gran parte di ogni mio bene, io vi conforto e consiglio e per affetto d'amore comando che per voi non si cerchi se none il diletto nome di Jesù Cristo, d'altro mai per voi non si parli, morto ogni altro ragionamento se no solo di Cristo crucifisso. Per Cristo semo creati, Cristo è nostra possessione, di lui v'inamorate, di lui parlate, di lui cantate e ridete e fate festa santamente, esso vi sarà padre piatosissimo, isposo amantissimo, saravvi figliuolo dolcissimo, e sarà ogni vostro bene»³⁸.

³⁶ *Le lettere*, p. 59, p. 195. Lettera inviata alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio, lettera inviata a Giovanni di Niccolò e a Giovanni di Ambrogio «povari per Cristo».

³⁷ George Dufner, dal cui testo è tratta la citazione della lauda, introduce i versi. «In diesem Zusammenhang sei auf eine Lauda besonderer Art hingewiesen, die der Schreibende von den letzten Jesuatinnen in Lucca singen hörte und die nach der Tradition dieses Klosters von Colombini selbst stammt. Die Melodie dazu ist nichts anderes als ein alter Psalmton»; G. DUFNER, *Geschichte*, cit., pp. 17-18.

³⁸ *Le lettere*, pp. 71 e 153. Quest'ultima citazione tratta da una lettera scritta a Caterina Colombini e alle sue compagne «in Jesù Cristo».

Tali insegnamenti esorbitavano i confini delle mura claustrali, sia di quelle benedettine del Santa Bonda, sia di quelle poco più che domestiche di Caterina Colombini e delle «sue suore» per raggiungere anche altri ambienti. Sull'importanza dei «santi ragionamenti» Giovanni Colombini si era sicuramente confrontato con un padre agostiniano, quel Girolamo da Siena più volte citato nelle lettere in qualità di amico dei «povari» della brigata, nonché di personaggio dalla grande generosità spirituale intorno a cui gravitavano numerose donne³⁹. Tra esse si trovava una zia di Bernardino Albizzeschi da Siena, la stessa Bartolomea Tolomei terziaria agostiniana che avrebbe vanamente tentato di persuadere il giovane nipote ad indossare il saio di Agostino. L'anziana, ormai inferma, è descritta da Leonardo Benvoglianti nell'atto di praticare una devozione assai vicina al messaggio colombiniano presente nelle pagine dell'epistolario.

«Mulier hec veneranda et benedicta, spiritualis multum, a quam pluribus opinionem habuit sanctitatis. Nam ieiuniis, vigiliis, orationibus et macerationibus sui corporis longo tempore post receptam regulam S. Augustini, cui religata erat, vacavit, gratias Deo reddebat semper et cum in predicationibus vel aliter privatim audiebat recordare nomen Iesu, ipsam etiam vocem continere non valebat, quin pluries et pluries Iesum clamaret rauca voce, stridulo accentu et singultu. Et licet sapientissima foret, videbatur aliquando tactu spiritus et fervore insanire cum recordatione nominis Iesu, quod semper corde gestabat et ore. Et crebrius in lecto laudes alta et clara voce canebat»⁴⁰.

Il nesso, assolutamente non scontato, tra l'evocazione del nome di Cristo e la *sapiens stultitia Christi* rimanda ad una precisa caratteristica religiosa della «brigata de' povari» attestata dalle lettere di Colombini.

³⁹ La biografia di Girolamo da Siena nell'*Introduzione* a ILDEFONSO DI SAN LUIGI (ed), *Fr. Girolamo da Siena, Il soccorso de' poveri*, Firenze, Stamperia Cambiagi, 1771, p. 1. All'epoca Girolamo doveva aver raggiunto una relativa notorietà quale predicatore, grazie alla quale si era creata intorno a lui una «devota clientela» soprattutto muliebre. «Dalla corallità liturgica delle laudi e delle confraternite si evolveva così, all'interno della cultura e della pratica religiosa, una forza centrifuga che dissolveva in un mondo di ambienti e circoli devozionali privati l'assetto universale della *societas christiana*; si formavano oligarchie di devoti attorno alle figure spirituali emergenti, uomini o donne che fossero, e i più noti divi della predicazione avevano un seguito personale di pietose e colte signore cui additare oralmente e per iscritto una prasseologia della salvezza applicabile agli obblighi ed ai doveri mondani che il loro precipuo *status* sociale comportava»; A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 217-218.

⁴⁰ F. VAN OTROY (ed), *Vie de s. Bernardin de Sienne par Léonard Benvoglianti*, in «*Analecta Bollandiana*», XXI, 1902, pp. 53-80, qui p. 67. Lo studioso Etienne Longpré asseriva che forse Bernardino apprese la devozione al nome di Gesù proprio grazie alla zia Bartolomea; F. VAN OTROY, *S. Bernardin de Sienne et le nom de Jésus*, in «*Archivum Franciscanum Historicum*», XXVIII, 1935, pp. 443-476, p. 448.

«El nostro Agustino è venuto in tanto fervore, che appena può udire ricordare alcuna cosa di Cristo, che subito se gli dà il fervore con grandissime strida e la sua donna fa il simile ... [L'anima devota] desidera ... patire ogni pena e ogni tormento per Cristo crucifisso, per lo sforgiato amore e per lo grande fervore che essa à in sé, desiderando che ognuno la tenga pazza e stolta per amore di questo suo sposo, e per seguitarlo in ciò che essa può, volendosi disfare tutta d'amore e di divozione ... E accendaretevi sì nell'amore ardente di Jesù Cristo, che voi non potrete gridare se non Cristo crucifisso e gridare pazzia e pene, volendo essere accompagnate con lui ... Grida quell'anima inebbrata di Cristo: pazzia, mortificazioni, vergogne; in breve desidera in tutte le cose patire per Cristo, quello che Cristo patì per lei ... E sappiate che io so che tutti coloro, uomini e donne da Montalcino, che sono stati costà sono sì impazzati di Cristo, che neuna altra cosa possono udire ricordare, se no il nome di Cristo, e so raddoppiati in fede e in carità ... Voglio così diliberare di andare pazzo per lo mondo ...»⁴¹.

Bartolomea Tolomei faceva dunque parte del gruppetto di pie donne dirette da fra' Girolamo da Siena, anch'esse menzionate nell'epistolario di Giovanni; costui, a sua volta, riconosceva in Girolamo un referente spirituale, cui affidava alla bisogna persone particolarmente care che necessitassero di consigli e di aiuto⁴². È quindi probabile che la devozione al nome di Cristo trovasse in tali ambienti un terreno assai fertile e vi venisse propagata.

D'altronde, tra le varie laudi patrimonio dei summenzionati confratelli della disciplina, trova posto una composizione dedicata ad esaltare i poteri del santo nome che ci parla di una relativa diffusione di quell'atteggiamento spirituale, ribadendo lo strettissimo legame tra culto del nome di Cristo, difesa contro le tentazioni e meditazione della passione, che abbiamo visto emergere con chiarezza dagli scritti di Giovanni Colombini.

«Al nome di Iesù da tucta gente
Ben si dovrebbe sempremai laudare,
ch'elli à in sé virtude certamente
la quale è degno ben di nominare:
chi l'ha in memoria, quest'è veramente,
mortalmente già non può peccare.
Ma chi fuggire vuol la tentatione

⁴¹ *Le lettere*, pp. 25, 35, 59-60, 49, 67, 73. Lettere indirizzate rispettivamente alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio, alla monaca Bartolomea del medesimo monastero, ancora alla badessa e alle monache del Santa Bonda, a Domenico da Monticchiello, alla badessa e alle monache del Santa Bonda.

⁴² Riportiamo, per brevità, uno solo dei tanti possibili esempi: «Se cosa fosse che Vanni volesse istare con frate Girolamo, pregalo ch'el sia raccomandato per un pezzo; è buono figliuolo e con buono desiderio»; *Le lettere*, p. 189, lettera indirizzata a Francesco di Mino Vincenti e agli altri «povari» a Montalcino.

dinanzi a sé arechi la Passione,
la qual sostenne Cristo per cagione
su ne la croce per noi scampare»⁴³.

In ogni caso, comunque, non sarebbe corretto scindere la devozione al nome di Cristo da un più articolato progetto di perfezionamento cristiano inseguito da Colombini e dai suoi diretti interlocutori e che mira al conseguimento di una crescente prossimità con il divino, fino a consentire l'irruzione dell'esperienza mistica nella quotidianità del devoto. L'invocazione ripetuta del santo nome può dunque essere definito un mezzo e non un fine.

Il fine ultimo cui tendere «sta in trovare Cristo» e risulta essere effetto, in definitiva, della grazia divina. Tuttavia Colombini non si esime dal dispensare altrui la propria esperienza ed i propri convincimenti a riguardo e si prodiga nel mostrare alle figlie e ai figli devoti il percorso psicopedagogico da intraprendere perché l'uomo non è in grado di provocare l'unione con il Creatore ma può ostacolarla a causa del peccato. Fedele agli insegnamenti dell'amato Paolo di Tarso, il senese è motivato dalla profonda consapevolezza che «dove maggiore è il peccato, lì sovrabbonda la grazia» perciò

«la smisurata grazia di Dio è tanta, che col pentimento e colla buona volontà ciascheduno può andare a lui, et esso medesimo in più parti allega per noi nel Santo Vangelo, massimamente colà dove e' parla del figliuolo prodigo e del Pubricano e di molti altri. E però, diletissime, isperanza grande dell'anima mia, considerate che per la grazia del grazioso Dio in noi pur so rimase le buone barbe della buona volontà e del santo desiderio. Apriamo gli occhi e con una grandissima fede e con un'alta speranza, con una pia e alta carità gridiamo fortissimamente al piatoso e benigno Dio, che per lo sangue del suo dolce figliuolo nuovamente ci visiti con grande e nuovo e subito aiutorio, e degnisi di rilevarci, no solamente al primo stato, ma a molto maggiore che prima, massimamente dando a noi un lume di verità, unde noi conosciamo come in lui è ogni bene perfetto e come da lui tutti e beni sono, e conosciamo come siamo tanto debigli, che noi non potiamo neuno bene, se no cadare e guastare e desertare, e come in somma ogni picciolo, mezzano e grande bene tutto è suo»⁴⁴.

Le lettere del Colombini sono venate da una sorta di «ottimismo» cristiano derivante da una completa fiducia nei meriti della passione di Cristo e corroborato dall'idea – di ascendenza basiliana – che l'uomo, in sostanza, sia buono per natura⁴⁵.

⁴³ R. MANETTI (ed), *Laudario di Santa Maria*, cit., p. 203.

⁴⁴ *Le lettere*, pp. 8-9. Lettera indirizzata alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio.

⁴⁵ «E vedete quanta è la nostra colpa, però che, come dice Santo Pavolo, Iddio da natura ci à creati buoni, e, se noi non ci corrompessimo col peccato, sempre saremmo

La salvezza è ottenuta soltanto per grazia, non certo per meriti, e la memoria costante del gratuito sacrificio di Cristo dev'essere sufficiente di per se stessa a fungere da stimolo per le anime alla ricerca di Dio. Constatando il fervore presente tra le monache del Santa Bonda e commentando una vicenda sovranaturale lì accaduta, Colombini rimarca la mediocrità delle sorelle benedettine insistendo:

«due trovo le cagioni, unde mi pare che tanta grazia e tanto segno possa apparire. Il principale e maggiore si è la singulare grazia di Cristo, non per neuno vostro merito, ma per sola sua grazia»⁴⁶.

Anche altrove ribadisce:

«solo per grazia riceviamo la grazia, e però non siamo ingrati, acciò che non si secchi la fonte della pietà, ... Certo non ci sento a cui ricorrar si possa, e che rimedio dare ci possa a sì grande malattia, se non solo il grande e buono medico. Neuno può ritrovare la pecora sua, se non il suo buon pastore; e per tanto con ogni umiltà e riverenza andiamo al cospetto di colui che ci creò e che ci ricomprò, che ora per sua pietà e cortesia non ci abbandoni, e che non ci reprobì; il quale isparsi el suo sagrato sangue, il quale tanto ci amò che ogni pena per noi portare volse. E esso è quel piatoso padre, il quale mai figliuolo che tornasse discacciò, esso medesimo allegò per noi nel santo suo Vangelo del figliuolo prodigo e disviato, con quanta carità esso fu ricevuto dal padre suo; esso medesimo ce ne dà fiducia per le smisurate grazie concesse a' peccatori. Offeso abbiamo molto; ma chi offese più che San Piero? Più che Longino? Quanti altri offesero che gli abbracciò più perfettamente che mai? Quanti cristiani hanno già negato Cristo e preso altra fede, e puoi con molta misericordia ricevuti so stati da lui, e fatti maggiori che prima? ...»⁴⁷.

Feo Belcari, rivolgendosi in versi al gesuato Niccolò del convento fiorentino di San Giusto, ormai alla metà del secolo XV riassumeva e reinterpretava i concetti espressi dal Colombini asserendo fiducioso:

graziosi nel cospetto di Dio, escirebbono di noi sempre buoni e graziosi frutti. E Santo Basilio dice: Iddio à seminato in noi seme di buone operazioni, e però, se questo seme nasce e moltiplica, non ne dobbiamo però gloriare noi medesimi, però che non è nostro, e per noi non potiamo alcuno frutto fare»; *Le lettere*, p. 6, lettera indirizzata alla badessa e alle monache del SS. Abbondio e Abbondanzio. Ribadisce il concetto usando pressappoco le medesime espressioni in un'altra lettera, anch'essa indirizzata alle benedettine senesi: «però che, come dice Santo Pavolo, Iddio per sé da natura ci à creati buoni, se noi per la nostra colpa non ci corrompessimo per lo peccare, saremo graziosi nel cospetto di Dio. E Santo Basilio dice che Iddio ha seminato in noi seme di buone operazioni; se queste in noi crescessero, e non il nostro mal seme, quel da Dio farebbe il suo debito frutto», *Le lettere*, p. 53, alle stesse.

⁴⁶ *Le lettere*, p. 19, lettera indirizzata alle stesse.

⁴⁷ *Le lettere*, p. 20, pp. 45-55, lettere indirizzate alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio.

«Gli acti di Christo furon purgativi
di nostre colpe et sopr'al sancto legno
fummo restituiti al sommo regno
et dell'eterna morte facti vivi ...»⁴⁸.

Torniamo, comunque, all'epistolario dell'antico padre della «brigata».

La meditazione riconoscente del sacrificio e dunque del beneficio di Cristo, metaforicamente il «monte ... della santa contemplazione», è momento ineludibile affinché avvenga l'incontro dell'uomo con il Creatore⁴⁹. Conseguentemente il devoto è invitato a costruire una specie di «romitorio» mentale, ricreando nella sua interiorità la medesima situazione di isolamento e di lotta vittoriosa contro le tentazioni che gli eremiti ponevano in essere nelle solitudini boschive⁵⁰. Lì si dedicherà interamente all'orazione, fino a raggiungere l'*oratio continua* allorché sarà incapace di staccarsi dalla contemplazione di Dio perché sarà Dio stesso a concedere al fedele quel tipo di preghiera. Infastidito da «sacre peregrinazioni» Colombini recuperava il monito – tra gli altri – di Bernardo da Chiaravalle e alla cugina Caterina scriveva:

«... t'affermo che se' amata dal tuo dolce sposo Cristo benedetto, e tu il sai, e se ti studi quanto puoi di darti all'orazione si te n'avedrai. E sappi, suoro e diletta mia in Jesù Cristo, che esso non si truova andando di chiesa in chiesa, né giornatando, né vagando, ma alla solitudine e all'orazione, però sia savia e fura il tempo ...»⁵¹.

Prece tutta mentale che può trasformarsi in espressione verbale incontenibile e completamente libera, tant'è che Colombini inventava una rima spirituale in cui trovava luogo una strofa come quella seguente:

⁴⁸ G. DUFNER, *Geschichte*, cit., p. 88.

⁴⁹ Circa un secolo più tardi Antonio Bettini articolerà in maniera molto più didattica e strutturata questo concetto in un libretto d'insegnamento e di riflessione che significativamente si intitolerà *El Monte sancto de Dio*. Non casualmente, ancora, l'illustrazione iniziale alla stampa fiorentina del 1477 rappresenta un gesuato che sale una scala di virtù, sovrastata dal Cristo benedicente al quale il frate biancovestito rivolge le parole «levavi oculos meos immotes unde veniat auxilium mihi: auxilium meum a Domino».

⁵⁰ Colombini raffigura la situazione attraverso immagini assai chiare e che evocano leggende di santi eremiti «corriamo alle caverne, cioè alla propria coscienza, et in essa stiamo coll'uscio serrato dalle ree et inique e feroci bestie, rientriamo nelle caverne e luoghi segreti de' santi e buoni desideri, alti e profondi, ne' santissimi ragionamenti del altissimo Iddio e del suo unigenito Figliuolo e della sua santissima passione e de' suoi altissimi et eccellentissimi doni, de' quali l'anima pur ricordandosi vien meno»; *Le lettere*, p. 89, lettera indirizzata alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio.

⁵¹ *Le lettere*, p. 149, lettera indirizzata a Caterina Colombini.

«I' vengo dentr' al core contemplando
e vadomene sempre inebriando,
poi so' inebriato vo' danzando
cantare e giubilare vo' per suo amore»⁵².

Ancora all'essenza di tale orazione il Bianco da Siena, gesuato compositore di laudi devote, dedicava altri versi:

«l'oration si è un levamento
immediate della mente a Dio
per gratioso di Dio toccamento
l'oration si è mental disio
gaudio del core et lume d'intellecto
giubilatione nel dolce Yhesu pio»⁵³.

Colombini ricorreva all'esposizione di un cammino tripartito indirizzato verso la conquista della carità, «dico della vera che accianda Cristo nell'anima».

«E volendo in ciò aiutare con rimedi, sogli questi ci veggio. Un continuo parlare di Jesù Cristo e della sua santa carità e de' grandi beni dell'anima, e quanto più alto si parla più alto si sente; puoi di essere di molto amore e carità con tutte le creature, e fare isforgiata festa, ed amore ismisurato mostrare. E questo accende l'una parte e l'altra a grande sentire e fiammeggiare. La terzia à grande e continue mortificazioni, le quali mozzano noi da noi medesimi e fannoci liberi»⁵⁴.

Contratta all'interno dei margini della propria coscienza, la creatura ha modo di sperimentare l'amor di Dio e in seguito sarà quindi in grado di riversarlo all'esterno perché «ubi est charitas et amor, ibi Deus est» e viceversa⁵⁵. Colombini è inflessibile per quel che concerne l'amore, effetto e causa della presenza divina, giungendo persino a raccomandare atteggiamenti affettuosi e tenerezze tra i suoi figli spirituali. All'abbadessa del Santi Abbondio e Abbondanzio, Paola Foresi, l'amica con cui Colombini aveva intrecciato un singolare rapporto di magistero e apprendimento spirituale indossando alternativamente e spesso quasi al contempo la veste di padre e quella di figlio, suggeriva:

«sopra tutte le cose mostrate amore e tenerezza alle dolci vostre figliuole e a tutte le altre criature, e di ciò vi ricordi el vostro San Pavolo quando amore e carità mostrava a' suoi discepoli e tutti servi di Jesù; e per cierto ell'è la vera via del tirare l'anime».

⁵² G. PARDI, *Della vita*, cit., p. 47, n. 2.

⁵³ BRF, Ricc. 1133, c. 82v.

⁵⁴ *Le lettere*, p. 135, lettera inviata a Margherita, Bartolomea, Giovanna e Petra, monache del Santi Abbondio e Abbondanzio.

⁵⁵ *Le lettere*, p. 19.

Colombini, innamorato di Cristo, esaltava la centralità dell'amore e della carità che quindi diventavano, nella sua lettura, la strada maestra del congiungimento tra la creatura ed il Creatore in grado di unificare e potenziare le facoltà umane, a loro volta perfezionate dalla grazia divina. L'amore è perciò mezzo di conoscenza, di moralizzazione, di santificazione personali e collettive e la *charitas* assurge al rango di punto di fusione del divino con l'umano.

Paolino da Siena, gesuato, componeva una lauda devota destinata ad essere cantata dai confratelli ma anche divulgata tra gli amici dei gesuati, in particolare tra quanti fossero iscritti alle confraternite gravitanti intorno agli insediamenti degli eredi spirituali di Colombini. I versi di Paolino magnificavano la grazia divina e gli effetti dell'amore.

«... Va, guarda l'umiltà di Giesù Cristo
e lla mansuetudine del suo cuore,
l'anima requie vera trova in isto,
se 'l segue, come può, con tutto amore,
possiede appieno nello redentore
l'inmagine e similitudine d'ei
per gratia data a llei
dallo immenso et eterno fattore.
Per fede e speranza e amore
In trino un Dio l'alma sta per gratia
In questa vita mista di dolore,
nella eterna non dispiacente e satia,
in Dio per carità tutto si spazia,
esso comprende e ama, quando vuole,
per carità sol cole,
non per fede, speranza o vil timore ...»⁵⁶.

Coerentemente a tale impostazione e incuneandosi all'interno di una più vasta e complessa trattatistica ascetica e catechetica, il quattrocentesco *De perfectione religionis*, libello devoto composto dal gesuato Giovanni Tavelli da Tossignano ancora per le benedettine senesi quale «consiglio salubre et utile», si apriva constatando «come la perfectione

⁵⁶ Su Paolino e la data di composizione della lauda: «Kann jener Paolino da Pistoia, der ca. 1364 sich Colombini anschloss, identisch sein mit jenem, der nach dem Tode Tavellis 1446 dessen apoletischen Brief unter dem Langer des Toten fand und schliesslich 1447 starb? Ist Paolini wirklich 120 Jahre alt geworden, wie es einzelne Autoren annehmen? Diese Identifizierung erscheint unmöglich und unwirklich, trotzdem möchten wir aus den oben angeführten Gründen diese Laude eher auf den Schluss des Trecento oder den Beginn des 15. Jahrhunderts ansetzen», G. DUFNER, *Geschichte*, cit., pp. 74-75; alle pp. 73-75 la lauda per intero.

della vita spirituale sta nella caritate»⁵⁷. Ritornavano i temi cari al Colombini, soprattutto quello relativo all'intimità del rapporto con Dio che dev'essere alieno da ogni mero formalismo per sostanziare in pienezza il sentimento religioso dell'anima.

«Et chi questa caritate non ha, niente è riputato nella via et vita spirituale, quantunque molti acti et exercitii di virtudi paresse adoperare, secondo la doctrina dell'apostolo Paulo a Corinti, dove vuole che niuna altezza di doctrina et de divini parlari, niuna scientia né prospicacitate di intelletto né spirito di profetia né le molte opere della pietade in subventione de' bisognosi, non etiandio la gloria del martirio a niente fia utile né da essere riputato, se non è condito di caritate. Onde è bene d'aver buona avertentia, che dato altri nel monasterio sollicitamente insistesse alle molte cerimonie regolari et alla longa salmodia, s'affligesse ne molti digiuni, assidue vigilie in freddo et nuditate et altre asprezze et observantie disciplinari et non ci fusse la caritate, che è la drittura della intentione, desiderio di piacere a Dio con la dilectione del proximo, non è dubio s'afaticaria indarno et tali operationi sariano morte, private della vita della caritate. Adunque in tutti gli exercitii virtuosi, i quali non è dubio sono necessari, principalmente è da insistere allo affecto amoroso che ogni cosa si faccia con grande buona voluntade, con acceso desiderio, sempre parendoli di fare poco, sempre desiderando di più fare, havendo del continovo una sete d'amare accesamente el Salvatore Dio et in lui trasformarsi, e a lui unirsi, andando, stando, mangiando, bevendo, colcandosi et levandosi da dormire, et qualunque exercitio facendo havere Iesù nel cuore, et lui desideri sempre d'abbracciare».

Tavelli proseguiva commentando il testo biblico e appellandosi ai «quattro gradi della dilectione» che riecheggiavano, sia pure parzialmente, il più noto testo di Riccardo di San Vittore⁵⁸. Si dilungava nel magnificare la povertà, la cui stretta osservanza contraddistingueva gli insediamenti gesuati del periodo e veniva considerata retaggio diretto dell'insegnamento e della volontà di Giovanni Colombini⁵⁹. Concludeva, infine,

⁵⁷ Il testo accoglie le suggestioni dei grandi riformatori contemporanei a Tavelli, da Jean Brugman da Kempen a Dionisius Richel, da Lorenzo Giustiniani, di cui Tavelli volgarizzò *De disciplina et perfectione monastica* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms Conv. Soppr. G.7.1439) a Giovanni Dominici, in particolare del *Trattato d'amor di charità*; G. FERRARESI, *Il Beato Giovanni Tavelli*, cit., IV, pp. 326-237.

⁵⁸ RICCARDO DI SAN VITTORE, *De quatuor gradibus violentae charitatis*, in *PL*, 196, pp. 1207-1224, recentemente in traduzione con testo latino a fronte e note critiche a cura di M. SANSON: *Riccardo di San Vittore, I: Quattro gradi della violenta carità*, Parma 1993.

⁵⁹ «Questa santa povertà è beatitudine, che ti ricide dal mondo, per lo quale Cristo disse ch'e' non pregava, fatti libero da ogni sollicitudine, e scioglie l'anima dalle cose create, poiché l'anima è vota e leggiera, e la cosa lieve e picciola poca fadiga è a portarla ... Anco vi diciamo che questa beata povertà è fondamento sopra 'l quale s'edifica la beatitudine di tutte le virtù, et è nutrice dell'umiltà, sì che, da poi che Cristo la volse per se e commendolla, e tutti li Santi ne fanno testimonianza, e noi el ratifichiamo, che non essendo a noi altro merito, se non el bene della povertà, non

con la virtù dell'umiltà esponendo alle monache la dottrina attinta dai testi di Climaco, Agostino e Benedetto. Nel vasto reticolo delle implicazioni della «sancta humilitate» erano riassorbite, reinterpretate e risolte le pratiche di abbassamento del proprio *ego* consigliate dal Colombini, mentre la conoscenza esaustiva e articolata del *modus vivendi* tipicamente monastico si poneva di per se stessa quale garante della corretta ricerca di Dio⁶⁰.

D'altronde le mortificazioni cui Colombini si riferiva nell'epistolario non consistevano *sic et simpliciter* nei tradizionali mezzi di umiliazione, e di controllo ascetico della fisicità, piuttosto egli invocava tutte le pratiche capaci di annientare l'amor proprio e di infliggere all'orgoglio cocenti umiliazioni. Se, infatti, all'amica Paola Foresi confidava: «Carissima, conosco bene che la perfezione nostra non sta nella grande penitenza, ma sta in trovare Cristo, e stà in esaltare il suo santissimo nome»⁶¹, alla cugina Caterina comunicava:

«ogni mio bene si è la croce e gli obbrobri di Cristo. Quanti santi so stati contenti di essere stati tenuti pazzi per questo amore! ... et amiamo tanto questo dolce Cristo che l'anime nostre il dì e la notte non gridino se non Cristo crucifisso, volendo per suo amore essere tenuti pazzi e stolti, come esso fu tenuto per noi»⁶².

vorremmo lo stato e la moltitudine delle ricchezze dello 'mperadore. Unde si legge de' filosofi, e quali non per Iddio, ma per sola beatitudine di povertà, lassavano le ricchezze; ma a noi è promesso sopra al cento per uno vita eterna. Unde noi vi diciamo, che, se voi volete possedere Dio nell'anime vostre, date la robba a chi n'ha bisogno, e, se meglio non si potesse, gittarla, e solo Iddio volere e desiderare, però che l'amante si trasforma nell'amato»; *Le lettere*, pp. 3-4, lettera indirizzata alle monache di San Prospero. La scelta rigorosamente pauperistica della «brigata» aveva raccolto l'assenso del vallombrosano Giovanni Dalle Celle di Paradiso che, al contrario, si era fermamente opposto alla radicalità in materia che contraddistingueva i movimenti fraticelleschi. Ai «povari» egli aveva dedicato una lunga lettera in cui, tra gli altri ammonimenti spirituali e consigli etici e comportamentali, leggiamo: «tutta la vostra intenzione dee essere alla simplicità puerile, alla quale, secondo che odo, v'ingegnate di pervenire, a similitudine de' due vostri primi maestri Giovanni e Francesco, per li quali nel mondo si comincia a nascere il sole della cristiana vita già scurata e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari e, che peggio è, per li miei pari incappucciati ... Voi siete Angeli terrestri, i quali, come gli Angeli, gittate le ricchezze mondane, e non pigliate moglie ...», G. DUFNER, *Geschichte*, cit., p. 65.

⁶⁰ GIOVANNI TAVELLI DA TOSSIGNANO, *De perfectione religionis*, testo edito in G. FERRARESI, *Il Beato Giovanni Tavelli*, cit., IV, pp. 238-339, la citazione nel testo è tratta dalle pp. 242-243.

⁶¹ *Le lettere*, p. 125.

⁶² *Le lettere*, pp. 148-149. Sulle mortificazioni proposte da Colombini anche G. DUFNER, *Geschichte*, cit., pp. 52-55. Significativamente Caterina da Siena avrebbe scritto a fra'

Il circolo ristretto di quanti, tra i «povari» della brigata, conobbero personalmente Colombini condivise con lui il medesimo proposito spirituale, tant'è che intorno agli anni Novanta del Trecento un *frater* componeva una lauda, simbolico «manifesto» della pietà gesuata, in cui l'insegnamento del padre spirituale era accolto nella sua pienezza e il senso pregnante del «far vendetta sopra di sé» era ricondotto all'annullamento della buona fama.

«Sempre ti sia in diletto,
ch'el mondo, anima mia, t'abbia in dispetto ...
se niun si pensa che ttu sia da nulla
e vile e impossente
chome pazo di te si trastulla
ben puoi istar gaudente
nella vita presente
non voler esser grande ma abietto.
Se giudichato se' per malfattore,
seduttore e fallacie,
se appellato tu sse' traditore
essendo tu veracie
ghodi e dà ttene pacie,
se tutto il mondo t'avesse in dispetto
s'al tutto se' dal mondo isvilupato
e Giesù vai cerchando,
ghodi, se sse' dagli uomini infamato
e all'onor dà bando,
pensati che quando tu piaccia al mondo e a Dio sia in dispetto ...»⁶³.

Con il passare del tempo gli eredi della proposta esistenziale e religiosa di Giovanni Colombini enfatizzeranno la disposizione intimista ed il raccoglimento interiore consigliato dall'antico iniziatore della «brigata». I gesuati del dopo Colombini, ormai radicati in vari e differenti contesti urbani e indotti ad effettuare una regolarizzazione della propria *forma vitae* dalle ripetute inquisizioni, saranno assai meno propen-

Girolamo agostiniano (la medesima persona di cui abbiamo accennato i rapporti con Colombini): «per fame della salute nostra e dell'onore del Padre Elli s'è umiliato e dato se medesimo all'obbrobriosa morte della croce, siccome pazzo, ebbro e innamorato di noi. Or questa è la Pasqua che io disidero di fare con voi» (lettera CXXXII), citata in ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Fra Girolamo da Siena*, cit., p. IX. Infine Girolamo, nella sua opera *Il soccorso de' poveri, commentando le beatitudini evangeliche* (Mt., 5) scrisse: «Per le quali parole intendiamo la povertà dello Spirito non essere solo di renunziare le facultà terrene, ma escomunicare di sé ogni spezie di superbia e perfettamente dell'umiltà di Cristo vestirsi» ..., *ibidem*, p. 17.

⁶³ M.T. CRESCIMBENI, *Commentari intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, Roma 1702, I, pp. 177-178 attribuisce la lauda a Crisostomo da Siena, Dufner invece accoglie la paternità di Bianco; G. DUFNER, *Geschichte*, cit., p. 70 nota 1.

si dei predecessori ad allacciare rapporti stretti con comunità femminili⁶⁴. Abbandoneranno l'abitudine di vagare gridando il nome di Cristo e la sostituiranno con «santi ragionamenti» e

«servendo a Dio più con facti che con parole, essendo buoni in existentia più che in apparentia, operando le virtù in verità et non fictamente, lodando più Idio col cuore che con la bocca, amando più la salute dell'anima che quella del corpo, temendo più Iddio che gl'huomini».

Insomma tralascieranno l'evidenza, talora la teatralità, di una prassi che per sua stessa natura li poneva al centro dell'attenzione popolare, privilegiando invece una religiosità intimista e conclusa all'interno delle mura conventuali, disposta ad estroflettersi, ma in maniera mirata e indirizzata, concretandosi in opere di misericordia spirituale e corporeale rivolte a destinatari ben precisi⁶⁵.

Analogamente rifuggiranno dalle «mortificazioni» cui accennava il maestro e che avevano assunto i connotati di solenni avvenimenti pubblici, per ripiegare su atteggiamenti per niente eclatanti e soprattutto da consumarsi ancora entro il perimetro delle mura conventuali, come la flagellazione a cadenza settimanale o la ricerca costante dell'anonimato e del silenzio. Ai gesuati era infatti raccomandato:

«ritorniamo adunque a noi medesimi, et scotiamo et soctilmente cerchiamo la nostra coscienza, però che come il corpo nostro è decto tabernacolo nel quale noi combatiamo contra i vitii servendo a Dio, così la coscienza nostra è chiamata casa nella quale dopo la bactaglia essendo vittoriosi ci riposiamo»⁶⁶.

Allora la grazia e l'amore di Dio continuavano ad essere evocati all'interno di un panorama religioso dove la priorità della Santa Scrittura e la mimesi apostolica erano diventati elementi fondanti la propria scelta esistenziale e dunque la propria identità. I gesuati nel 1425 si erano rifiutati di accettare una Regola proclamando espressamente:

⁶⁴ Con il tempo si allenteranno anche i legami con le benedettine del Santi Abbondio e Abbondanzio, tant'è che per ottenere dal gesuato e vescovo Giovanni Tavelli un libretto di insegnamento e direzione spirituale le monache dovranno faticare non poco. Tavelli scriverà per loro il succitato *De perfectione religionis*, ma non intratteneva con esse un rapporto paragonabile a quello di Giovanni Colombini e Francesco di Mino Vincenti. Il testo di Tavelli riscosse un discreto «successo» e conobbe varie stampe, soprattutto a Venezia, nel corso del XV e del XVI secolo; recentemente è stato edito da G. FERRARESI, *Il Beato Giovanni Tavelli*, cit., IV, pp. 238-339.

⁶⁵ La citazione è tratta da una lettera di Feo Belcari scritta al principale della compagnia gesuata di Pistoia, Piero di Pippo, nel 1444, BRF, Ricc. 2627, cc. 14v-23v, pubblicata da D. MORENI, *Lettere di Feo Belcari*, Firenze, Tip. Magheri, 1825, pp. 28-46.

⁶⁶ BRF, Ricc. 1422, c. 1r.

«Erit ergo Regula nostra Sanctum Christi evangelium observare, in quo omnis perfectionis summa plenissime continetur, qui quicquam perfectionis a mortalibus addi posse absit vel excogitetur a nemine»⁶⁷.

Il Testo Sacro, definito «tesoro de' poveri, tesoro di lume, tesoro di cibi di vera vita, tesoro d'arme contro a ogni avversario e nimicho e tesoro di celestiali virtudi e tesoro dicho de poveri cioè d'umili e mansueti a' quali solamente è aperto questo tesoro cioè la intelligenza delle sante iscritture»⁶⁸, diventava l'unica guida del pellegrinaggio verso la celeste Gerusalemme per un gruppo di uomini che si dichiarava fermamente convinto di seguire le orme impresse da Cristo e dagli apostoli⁶⁹. Allo stato attuale della ricerca non si ha notizia del fatto che i gesuati – in particolare quelli del convento senese – frequentassero qualche devozione precipua, qualche culto specifico, privilegiando invece una sorta di essenzialità religiosa che li congiungeva profondamente alla Scrittura.

Le uniche preghiere di precetto negli insediamenti gesuati erano il *Pater* e l'*Ave*, delle quali si sottolineava l'origine biblica e, per quel che riguarda il *Pater*, si sosteneva che fosse una preghiera insuperata ed insuperabile perché insegnata da Cristo in persona. Se si trattava di una persistenza sul lungo periodo del modo di fare orazione tipico delle confraternite, tuttavia esso non rimase in stato di quiescenza, al contrario sollecitò la speculazione teologica dei gesuati, trasformandosi in ancoraggio forte e connotato ai primordi apostolici e alla Chiesa primitiva cui i *fratres* quattrocenteschi guardavano in qualità di modello. Nella fattispecie Antonio Bettini scriverà un trattato per dimostrare compiutamente che il *Pater* riassumeva la gravidanza di ogni possibile preghiera, sintetizzando in sé qualsiasi forma di richiesta e di lode poiché derivava senza mediazione umana dalla Verità del *logos* incar-

⁶⁷ G. FERRARESI, *Il Beato Giovanni Tavelli da Tossignano e la Riforma di Ferrara*, Ferrara 1969, p. 74.

⁶⁸ BRF, Ricc. 1299, c. 4v.

⁶⁹ Significativamente al gesuato Filippo da Casteldurante, «specchio» di obbedienza e di umiltà Feo Belcari riferisce l'insegnamento seguente, relativo all'impossibilità di gustare la presenza dominica se «non si ripensa con ismisurato amore i molti, ed eccellenti beneficii ricevuti da Lui [Cristo], e se non si ha compassione senza termine del santissimo corpo di Gesù Cristo tanto tormentato, e flagellato, e infine morto per dare a lui [l'uomo specifico] e agli altri vita. E chi non s'eserciterà in queste cose con grande studio, non perverrà mai al vero e solenne amore di Gesù Cristo, il quale solo ci fa forti e gagliardi in ogni difficile impresa: potrà ben imparare laude, e inni, e cantici, e salmi, se non adempierà le sopraddette cose, se in prima non s'eserciterà come detto è»; A. CESARI (ed), *Vita del B. Giovanni Colombini*, cit., p. 42.

nato, unica fonte cui il cristiano può e deve abbeverarsi⁷⁰. Perciò ancora Antonio Bettini si prodigava nel raccomandare ai suoi lettori la conoscenza della Parola, asserendo che l'ignoranza fosse l'unica radice del peccato. Gli amatori del secolo saranno infatti dannati: «quia non credunt neque legunt legem Dei et Scripturas Sanctas neque observare curant mandata Dei, sed continue peccata peccatis addunt»⁷¹.

Una simile impostazione vigeva in primo luogo tra i gesuati stessi, che perseveravano nel loro rifiuto del sacerdozio rivendicando l'adesione totale all'*ecclesiae primitivae formae* e appropriandosi, a tale riguardo, delle seguenti parole di Giovanni Crisostomo:

«la dignità sacerdotale non fa l'uomo sacerdote, perciocché ogni santo è sacerdote, ma non ogni sacerdote è santo»⁷².

⁷⁰ A. BETTINI, *De vi et virtute dominice orationis*, BRF, Ricc. 2876. «Noi vediamo et indendiamo et conosciamo che la conversazione de' detti poveri, già lungo tempo è stata pacifica et quieta, et è gratissima a tutti e populi colli quali conversano e detti poveri iesuati. Avenga di che non predichino et none annuntino la parola di Dio et non aministrino e sacramenti et non celebrino le messe, et non cantino nelle loro chiese e divini offitii, sì come fanno gli altri religiosi, et tutti gli altri cherici e quali anno cura delle anime. Ma dicano tacitamente in silentio senza espressione di voce l'orazione dominica, cioè el Pater Noster et a Maria Vergine dicano la angelica salutatione, cioè Ave Maria et per infino a uno certo numero per ciascuna hora si esercitano alla oratione. Et non fanno promuovere alcuno de' detti poveri ad ordini sacri», cc. 6r-v. Bettini si riallacciava, componendo il testo, ai temi cari alla tradizione patristica, da Tertulliano a Cipriano di Cartagine, a Origene per giungere fino ad Agostino di Ippona; A. HAMMAN, *Il Padre Nostro spiegato dai Padri della Chiesa*, Milano 1954. Inoltre la fatica letteraria del Bettini era contestuale ad una ricca produzione di testi volti ad esortare i fedeli a pregare con metodo e «tecnica», privilegiando l'orazione dominica, basti soltanto menzionare Giacomo Mazzi, Cherubino da Spoleto, Antonio Schiattosi: M. PETROCCHI, *Una «devotio moderna» nel Quattrocento italiano? Ed altri studi*, Firenze 1961, pp. 40-47. Il testo di Bettini fu stampato soltanto ad un secolo circa dalla scomparsa di Antonio Bettini: *Esposizione della dominica oratione con il modo d'orare delli Reverendi Frati Gesuati di San Girolamo composta dal Beato Antonio Bettini senese Frate del Medesimo Ordine e Vescovo di Foligno, utilissima à ogni devoto christiano nuovamente posta in luce*, Brescia 1586. Il testo a stampa andava così a rimpolpare le fila di quei catechismi cinquecenteschi cui era affidato il messaggio evangelico secondo l'interpretazione cattolica, quali ad esempio l'anonimo *Uno libretto volgare con la dechiaratione de li dieci comandamenti, del Credo, del Pater Noster, con una breve annotatione del vivere christiano del 1525* citato in C. GINZBURG - A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino 1975, p. 131.

⁷¹ A. BETTINI, *Liber de divina preordinatione*, Siena, BCI, ms M.IX.14, c. 2r.

⁷² *Esposizione della dominica oratione con il modo d'orare delli R. Frati Gesuati di San Girolamo composta dal Beato Antonio Bettini senese, frate del Medesimo Ordine e Vescovo di Foligno, utilissima a ogni devoto christiano nuovamente posta in luce*, Brescia 1586, p. 168.

Le *Constitutiones* del 1425, cui fu unita una *Vita* di Giovanni Colombini per dimostrare chiaramente le virtù cristiane di chi aveva inventato la *forma vitae* gesuata e per rendere un doveroso tributo all'antico iniziatore e «padre», accolgono l'eredità colombiniana anche in relazione alla necessità di assicurare una direzione spirituale entro le fila della congregazione e che provenga dal suo interno. Come infatti Giovanni si era assunto la gravosa responsabilità di indirizzare il cammino di perfezionamento cristiano di quanti lo avevano seguito, così è previsto che ogni casa gesuata sia guidata da un «padre spirituale». Le *Constitutiones* ne tracciano il profilo facendo intendere che al discernimento ed al giudizio di costui è, in definitiva, commendata la vita religiosa dell'insediamento nella sua totalità. Egli dev'essere tale che «le sue et altrui piage sappia curare, non scoprire né publicare», e «dee ... avere grande sollecitudine che la pecorella a sse commissa non perischa». Deve cercare di mantenere quanto più possibile un atteggiamento paziente e benigno, se non addirittura matern:

«seguite lo exemplo dello Sommo Pastore ... onde cossi vegiamo che la piatosa madre più spesso abbraccia et fa più veççe al figliolo ch'ella vede infirmo» e «abbia a mente ... che la canna fessa non si de' schiacciare né il fumigante lino si de' spegnere»⁷³.

Inoltre il padre spirituale sarà uomo dotato del carisma del discernimento degli spiriti, cui è necessario svelare ogni pensiero, non escluso il più recondito, perché saprà pesare saggiamente il «cuore» e la mente del diretto. L'invito a palesare «chiaramente et interamente ... tucto ciò che sta nascuso nel secreto del cuore» al proprio direttore di coscienza percorre il testo del 1425 in misura piuttosto consistente e trova un suo correttivo là dove è specificato che tale confidenza non equivale alla confessione e quindi non può sostituire il sacramento della riconciliazione, semmai ed esso si affianca e si somma.

«Sappiano et indendano che tale revelatione delle temptationi et cogitationi loro non è sacramentale confessione, ma che i peccati loro quegli medesimi o altri anno a confessare specificatamente al proprio overo competente sacerdote et ad arbitrio de quello pigliare la penitentia et satisfare»⁷⁴.

In realtà il ruolo di primo piano spetta al padre spirituale, anche perché i gesuati sono tenuti a fare confessione soltanto due volte all'anno, mentre settimanalmente devono render conto del loro stato spirituale al «padre» e a lui ricorrono ogni qual volta ne avvertano la neces-

⁷³ Paris, Bibliothèque Nationale, ms Arsenal VI, 290, 8555, c. 22v, c. 26r, 26v.

⁷⁴ *Ibidem*, c. 36r.

sità⁷⁵. Sul declino del XVI secolo il gesuato e storico Paolo Morigia, richiamandosi alle antiche consuetudini rispettate tra i confratelli, si prodigava nel descrivere come dovesse essere impostato il rapporto tra padre e figlio spirituale nella congregazione.

«Non lasciare di manifestare tutti i buoni e cattivi pensieri al tuo padre, et maestro, non resterai per vergogna di scoprirgli le tue tentazioni, inoltre non volere fare cosa alcuna senza la volontà e licenza del tuo padre, e se per avventura egli ti dicesse villanie, o facesse altre vergogne per mortificarti, non ti voler turbare, né sdegnarti per impazienza, perciocché queste mortificazioni ti fabbricheranno corone di gloria in Cielo. Ancora fa tutti i vili e humili essercitii con allegrezza, et prestezza, perciocché se così farai sarai imitatore di quelli che possiedono la virtù dell'humiltà e ch'hanno vinto il mondo»⁷⁶.

Fedeli imitatori del Messia evangelico e profondamente convinti della responsabilità cristiana nei confronti del prossimo, i gesuati del XV secolo erano quindi invitati a «persuadere e peccatori tornare ad penitentia confortandogli della misericordia di Dio quando fussino disperati dimostrando loro quanto è dolce e suave dopo el principio adoprare le virtù, però che nella via della salute non è quasi faticata se non nel cominciare, narrando loro di quanta vera letitia è ripieno il cuore di chi si sente la conscientia monda»⁷⁷.

Se, infatti, entro le fila dei *fratres* al padre spirituale era lecito ricorrere alla durezza e talvolta alle umiliazioni pur di aiutare il suo diretto, quando si trattava di incitare alla perfezione gli esterni egli era invitato a privilegiare un atteggiamento morbido e compassionevole, conqui-

⁷⁵ Belcari riferisce un episodio con il quale illustra il rapporto tra direzione di coscienza e confessione tra i gesuati. Il figlio spirituale di Bianco da Siena «un giorno andandosi a confessare da uno prete dimestico della casa, e non sapendo che si dire, per lo testimonio della coscienza che non lo stimolava, il prete disse: Di i tuoi peccati, e cominciando a piangere rispose. Fatevegli dire al mio padre e maestro, perché gli sa meglio di me. E intendendo il prete, seriamente disse: bene mi piace, ma dimmeli prima tu, e poi vedrò chi meglio gli saprà, disse, ma pure, chi gli sa meglio di te? Rispose: Meglio gli sa il mio padre, che io: perocché Dio gli ha mostrati tutte le opere mie ed i pensieri, e nulla posso fare di nascosto, che egli non lo sappia, e assolvendolo lo benedisse»; A. CESARI (ed), *Vita del Beato Giovanni Colombini*, cit., pp. 229-230.

⁷⁶ A. CESARI, *Historia degli huomini illustri per santità di vita e per nobiltà di sangue che furono gesuati*, in Venetia MDCIII, p. 139.

⁷⁷ Descrivendo le opere di carità spirituale Belcari continuava specificando: «chi con carità intra sé et lui dimostri dolcemente al proximo el suo errore, ingegnandosi quanto gli è possibile che se ne corregga; chi ad mettere pace et concordia intra quelli che anno odio o questione insieme; chi ad confortare gli afflicti et tribulati persudendogli ad penitentia dimostrando e avendo loro compassione; chi a persuadere e fratelli alla carità e all'altre virtù ingegnandosi di seminare in ognuno il timore e amore di Dio»; BFF, Ricc. 2627, c. 22v.

standoli con il diventare lui stesso testimonianza vivente dell'amore divino.

Nelle lettere che Colombini compose specificamente per i «povari» della brigata si possono rintracciare gli antecedenti storici ed ideali dell'elaborazione quattrocentesca che aveva concretizzato in una figura «istituzionale» l'interpretazione della vita e delle parole di Giovanni Colombini. Lo scopo primario del suo impegno nei confronti dei compagni risiedeva nel pungolarli continuamente affinché non cadessero vittime del tedio o della tiepidezza, nemici assai temibili della vita religiosa.

«Fratelli, non lassate raffreddare lo spirito, né intiepidire il vostro santo fervore, ché non ci à peggior cosa per voi; ma datevi ferventemente a Cristo e alla consolazione spirituale Sì che, fratelli carissimi, non vi lassate intiepidire a' tiepidi e debili in ispirito, anco da loro fuggite, e vi scostate, e fra voi vi riscaldate»⁷⁸.

Li esortava a diventare «specchi» d'amore e carità per conquistare al Messia quante più anime fosse possibile «pescare» gettando le reti in un mondo sempre più lontano e dimentico di Dio, in un mondo freddo che loro avrebbero dovuto scaldare attraverso la fiamma bruciante accesa dalla vicinanza con il Creatore. Al compagno Giovanni d'Ambrogio il Colombini scriveva:

«Datti a Cristo con tutta l'anima e con allegrezza, a tutte le creature fa e mostra ismisurata carità et amore. E sempre e tuoi studia di tenere lieti; carità, carità, carità! ... Fa a tutto il mondo festa; trovo che così si fa onore a Cristo più ratto che con una longa predicazione ...»⁷⁹.

Ricordava ai compagni e agli amici con i quali condivideva le sorti di quella santa avventura sulle orme del Cristo povero e mendico, che la rinuncia al secolo equivaleva allo stato più perfetto, dove regnava sovrana la libertà dai vincoli mondani, dunque satanici.

«E vedete, carissimi, quanto questo dovemo fare, e potemo, però che ricevute avemo grazie ismisuratissime, oltre a molta altra gente, traendoci di tanta miseria, di tanto obbrobrio in quanto stavamo, et àcci posto in stato di santa libertà, e spiditi da ogni terreno impaccio».

Continuava riallacciando la libertà all'umiltà ed essa, a sua volta, all'esempio del Cristo, ciò che gli consentiva di confortare i fratelli nel tipo di *forma vitae* che avevano scelto e, per tranquillizzarli ulteriormente, riportava il parere di un esperto di diritto canonico, ser Benedetto di

⁷⁸ *Le lettere*, pp. 188, 199, lettera indirizzata a Francesco di Mino (Vincenti) e ai compagni a Montalcino, lettera indirizzata ai compagni di Città di Castello.

⁷⁹ *Le lettere*, pp. 190, 194, lettere indirizzate a Giovanni d'Ambrogio «povaro per Cristo».

Pace da Città di Castello, uomo di fiducia del vescovo Buccio Bunori, che di lì a poco avrebbe condiviso i destini della «brigata».

«Vedete la infinita umiltà di Cristo, che si degna di aoperare le cose grandi ne' vermini e peccatori, come semo noi ... Esso v'infonda la grazia dello Spirito Santo, sì che per la via sua andiate ferventi et umigli. Missere lo Vescovo da Castello, e così uno decretalista buono ch'è suo vicario, ci confortano valentemente, e però valete in Cristo»⁸⁰.

Non a caso l'elaborazione teorica gesuata, in special modo ad opera di Antonio Bettini, del XV secolo recupererà tutto il valore dell'*humilitas* colombiniana per motivare e legittimare il rifiuto degli ordini sacri, mentre a Buccio Bunori tradizionalmente si riferiva il riconoscimento soltanto orale ottenuto da Urbano V. Superata indenne l'inquisizione viterbese, la brigata dei «povari di Cristo» non avrebbe avvertito il bisogno di un attestato scritto a difenderla dalle mormorazioni e dai sospetti proprio grazie al Bunori che, come tradusse l'anonimo volgarizzatore della *Vita Iobannis* composta da Tavelli, li esortò ad interessarsi più della sostanza che della forma, consigliandoli con queste parole: «fate che la virtù ve difenda et non bolle papali»⁸¹. Al di là degli sviluppi specifici imposti dall'evoluzione della «brigata» agli insegnamenti di Colombini, si nota una sostanziale identità contenutistica tra quanto egli consigliava alle monache e quanto invece richiedeva ai suoi compagni. Cambiavano, come è stato accennato sopra a proposito delle *Constitutiones*, gli atteggiamenti del Colombini in relazione ai suoi interlocutori.

3. «Figli» esterni e «figli» interni alla congregazione: mutano i toni ed i registri linguistici ma non la sostanza della direzione spirituale

Siffatta disparità di atteggiamenti da parte di Giovanni Colombini è abbastanza evidente; infatti il trattamento riservato alle monache bene-

⁸⁰ *Le lettere*, pp. 201-202, lettera indirizzata a Fazio «povaro per Cristo» e ai compagni di Montalcino.

⁸¹ «Ora, l'uomo de Dio Giovanni voleva innanzi che si partisse da corte procurare alcuna bolla overo privilegio dalla sede apostolica per più sigurtade et deffensione de quella nuova gregge nevellamente nel Signore congregata. Ma il veschovo che era allora de Cità de Castello, huomo di grande santitade et de buona fama, il qualle era padre singularissimo de' tutti i poveregli gli vietoe per due lettere, ch'el mandoe a Viterbo, dicendo loro: Fate che la virtù ve difenda et non bolle papali»; BRF, Ricc. 2545, c. 6r. Sul testo cfr. L. ALBERTAZZI, *Breve compendio della Vita del Beato Giovanni Colombini composta dal B. Giovanni Tavelli da Tossignano e fatta volgare da un anonimo quattrocentista. Si aggiungono alcuni raffronti con l'opera di Feo Belcari*, Quaracchi 1910.

dettine e cistercensi è molto diverso da quello previsto per i «povari di Cristo» o anche per le «suoro» di Caterina Colombini. Il significato dell'insegnamento impartito non cambia affatto, sono piuttosto le modalità didattiche a trasformarsi sensibilmente.

Generalmente nei confronti delle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio Colombini fa mostra di una speciale sollecitudine che non di rado assume i toni dell'amicizia affettuosa e addirittura, quando si rivolge alla badessa Paola Foresi, esprime un rispetto tanto grande del livello spirituale cui la donna è pervenuta che si sfumano i contorni dei loro ruoli. A lei Colombini non scrive soltanto per insegnare, informare e ammonire, al contrario non di rado richiede conforto e preghiere, sollecitando, soprattutto in periodi difficili come quello in cui fu bandito dalla città di Siena o allorché fu sottoposto all'*inquisitio* a Viterbo, comprensione e consolazione⁸². La Foresi era una persona dotata di notevole carisma e forza di carattere, tra le scarse notizie biografiche sopravvissute nel tempo in particolare ne emerge una, relativa ad un viaggio da lei effettuato ad Avignone. Sembra infatti che si sia recata dal pontefice Innocenzo VI per ottenere una riforma del regime di clausura praticato nel monastero, richiedendo ed ottenendo dal pontefice una maggior osservanza della regola. Il fatto attesta la linea religiosa tenuta dalla nobildonna nella conduzione del monastero e rende ragione di quel clima di ascetica severità che aveva imposto

⁸² La data e le ragioni del bando sono a tutt'oggi oscure. È probabile che Colombini ed i suoi compagni siano stati costretti a lasciare la città di Siena intorno al 1363 essenzialmente per ragioni politiche, dato che Colombini stesso e molti tra i suoi seguaci appartenevano all'*ex-ceto* di governo, i cosiddetti Nove, cui si erano sostituiti i Dodici. Peraltro in quello stesso periodo il reggimento civile sembra essere stato dominato da un clima di diffidenza e di sospetti. L'elaborazione agiografica, da Feo Belcari a Paolo Morigia per giungere infine a Giovan Battista Rossi, adduce quale spiegazione il fatto che i signori del governo fossero infastiditi da tutti i nobili che abbandonavano le cure del secolo per unirsi al Colombini, mettendo così a repentaglio la stabilità sociale e politica della città. Forse si tratta di un sistema per esprimere, forzandola all'interno delle convenzioni tipiche del genere letterario, la realtà dei sospetti addensatisi su «i povari di Cristo» nel timore che dietro il paravento della religione si agitassero tentativi di congiura politica; G. PARDI, *Della vita e degli scritti*, cit., pp. 26-28. Infine non si può escludere, come scrive Anna Benvenuti, che «sospetti sull'ortodossia del movimento dovettero animare anche i 'mormoratori' che spinsero i Dodici ad intervenire contro i gesuati; e del resto che questa preoccupazione fosse ormai condivisa anche dallo stesso Giovanni appare evidente dalla intenzione, di poco successiva, di formalizzare in qualche modo il movimento attraverso un riconoscimento ecclesiastico da impetrare presso il cardinale Albornoz allora a Viterbo ...»; G. PARDI, *In castro poenitentiae*, cit., p. 458. Sull'*inquisizione* di Viterbo cfr. *Le lettere*, pp. 247-257; C. GENNARO, *Giovanni Colombini*, cit.

l'insediamento benedettino all'attenzione di Caterina Benincasa, ospite abituale delle monache durante il periodo della prima giovinezza⁸³.

Per Paola, Colombini ha in mente un progetto ben preciso: vuole che lei assuma il ruolo di guida spirituale nei confronti delle sorelle benedettine ma anche dei «povari» della brigata, e ciò è tanto più evidente ogniqualevolta Giovanni instaura con lei un dialogo paritetico, evidenziando la reciprocità dei loro compiti: lui è il «padre» della brigata, lei la «madre» delle suore e di quel gruppetto di donne in stretto contatto con il monastero che Colombini conosce personalmente. A lei si raccomanda dicendo:

«con ogni umiltà e buono volere vi chiamo e vi voglio mia madre spirituale e che per vostro figliuolo mi teniate. E questo è a me grazia e grandissimo refrigerio, e io sempre desidero d'esservi ubbidiente, pensando che, s'io mi partissi da voi, sì mi partirei dall'onore di Cristo ... in tutte le cose che mi scrivete vi ubbidirò colla grazia di Cristo, però che io conosco quanto m'amate, e quanta più sicurtà prendete, tanto più veggo che voi m'amate, e el cuore mio veramente è con voi»⁸⁴.

Colombini esprime con chiarezza la *liaison* spirituale tra i due gruppi, quello maschile e quello femminile, sottolineando la loro comunione nella preghiera che permette di ovviare alla lontananza fisica.

«La nostra brigata, che sono ventisette, tutti si portano bene, con tanto fervore e santità che è cosa mirabile, e sempre pregano per voi, e gridano sempre a Cristo, che v'accresca in ogni bene»⁸⁵.

Quando qualcuno dei membri della «brigata» solleva problemi o lamenta difficoltà e lui non può assisterlo di persona, lo indirizza a ecclesiastici di sua fiducia e immancabilmente gli ingiunge anche di frequentare l'ambiente del Santa Bonda; «andate alcuna volta a vedere Santa Bonda, che ritornarete ne' gangari»⁸⁶, scrive fiducioso nelle reazioni che la conversazione e l'esempio delle benedettine possono scatenare in chi le avvicina. Inoltre egli si adopra perché sempre più il Santa Bonda diventi un centro di devozione e spiritualità, raccomandando a laici e laiche di recarvisi e, parimenti, preparando le monache a tali

⁸³ AMBROGIO ANSANO TANTUCCI O.P., *Miscellanea*, Siena, BCI ms B.X.3., fasc. IV, cc. 39r-40r.

⁸⁴ *Le lettere*, p. 29, lettera indirizzata a Paola Foresi.

⁸⁵ *Le lettere*, p. 26, lettera indirizzata alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio.

⁸⁶ *Le lettere*, p. 189, lettera indirizzata a Francesco di Mino Vincenti ed ai suoi compagni a Montalcino.

incontri. In alternativa suggerisce alle sorelle benedettine, soprattutto alla badessa, di raggiungere amici e devoti attraverso la via epistolare: la raccolta di lettere del Colombini rende testimonianza di un fitto reticolo ed intreccio di missive che disegna un panorama umano assai vasto. Purtroppo molto spesso i destinatari restano soltanto un nome, sono tuttavia sufficienti ad attestare l'esistenza di un ambiente articolato e vivace, in cui la parola di Dio e gli insegnamenti spirituali circolavano ed erano scambiati oralmente o tramite la scrittura⁸⁷.

Conseguentemente Colombini sembra considerare le donne del monastero il contraltare femminile degli uomini del suo gruppo, con la differenza che le prime hanno già una «madre», cioè Paola Foresi, mentre i secondi sono essenzialmente «figli suoi», perciò comunica, corregge e giudica la monache affiancandosi, senza prevaricarla, a Paola Foresi. In parallelo, agli uomini della «brigata» ricorda con assiduità il fatto che possono contare su una «madre» oltre che su di lui, indicando in lei uno dei loro punti di riferimento: «Amatevi, cantate, fate festa e giocondità; siate a madonna ubidenti e riverenti. Cristo vi sia nell'anima»⁸⁸.

A Paola talvolta veniva delegato il compito di discernere le intenzioni profonde dei «cavalieri di Cristo» mettendo alla prova la loro fede tramite sistemi di annichilamento dell'orgoglio e della stima di sé molto simili a quelli utilizzati dal Colombini. Era quest'ultimo a raccontare ai frati predicatori di Campo Regio le *res gestae* e la cerimonia di accettazione nelle fila della brigata del giovane Niccolò di Nerdusa e ad agguingervi il compito espletato a tale proposito da Monna Paola:

«Intanto che madonna gli disse [a Niccolò]. Dimmi, se tanto ami Cristo quanto dici, e che per suo amore faresti? Rispose: ogni cosa del mondo comandate, allora gli disse

⁸⁷ Tra i tanti possibili, l'esempio seguente «Con Barna» – un membro della brigata cui spesso Colombini affidava messaggi e missive da recapitare alle benedettine – «viene uno buono uomo, che à nome Bartaluccio, et è povarissimo per Cristo e un buono cristiano; viene per vedervi; pregovi che sia molto edificato da voi, e da tutti gli altri, sì che con voce viva ne rechi qua novella; àmmi fatta molta cortesia et onore; Cristo gli meriti per me. Confortatelo e mostrategli allegrezza molta. A Barna fate festa et onore, che puoi che esso fu a voi, molto s'è bene portato, e dicovi che non mi pare ponto mala persona, anco è pieno di carità ...»; ancora: «pregovi che facciate una lettare ad Agustino e monna Ciecca e monna Binda del sentore di Dio e del bene, pero che lo' sarà grande utile e conforto, a meritallo e desiderallo»; *Le lettere*, pp. 63, 106, lettere indirizzate alla badessa e alle monache del Santi Abbondio e Abbondanzio.

⁸⁸ *Le lettere*, p. 196, lettera indirizzata a Giovanni di ser Niccolò e a Giovanni di Ambrogio, «povari».

madonna: va di sotto e spogliati innudo, e per tutta Siena va gridando il nome di Gesù Cristo; per vedere se parlasse in verità. Unde subito fu messo e spogliato, e con molto fervore esciva fuore; ma, come mi disse madonna, feciesegli dinanzi, e fecelo tornare a dietro»⁸⁹.

Anche a Caterina Colombini Giovanni consigliava di tenersi in contatto con la Foresi e con le monache del Santa Bonda, con la differenza che nei confronti della «dolcissima figliuola in Gesù Cristo» Giovanni usa frasi perentorie, non limitandosi a suggerire, piuttosto a «comandare», seppure per amore⁹⁰. Verso Caterina egli mostra un grande affetto, non di rado una sorta di struggente tenerezza, eppure, quasi sentisse con maggior veemenza il peso della «paternità» spirituale nei confronti di chi aveva sollecitato in ogni maniera perché lo seguisse nella sua scelta, adotta toni più autorevoli di quelli riservati alle benedettine, spingendo senza sosta Caterina a imitare lo stile di vita della brigata: «parmi mille anni di vederti povera e ribalda, Cristo ti faccia figliuola mia dolce»⁹¹.

Per quel che concerne, infine, i suoi compagni e seguaci uomini, Colombini utilizza tutto il peso della propria autorità, sfiorando talora il vero e proprio dispotismo spirituale e adottando una linea d'azione dura e incrollabile, dal piglio quasi militaresco. A questo proposito preferisco riportare le felici espressioni di Anna Benvenuti: «Capitano incapace di accettare insubordinazioni, Giovanni dispiegava l'impegno di banditore del nome di Cristo con la perentorietà di un pubblico ufficiale convertito in apostolo»⁹².

Affinché l'entusiasmo religioso dei compagni si irrobustisca («non lassate raffreddare lo spirito, né intiepidire il vostro santo fervore») non rifugge dall'indicare soluzioni estreme mai menzionate allorché si rivolgeva alle sue figlie dilette. Si compiace dello sconcerto suscitato dalle plateali rinunce effettuate da ex-notai, da ex-uomini di reggimento o comunque da esponenti dell'alta società urbana per sacralizzare il sacro passaggio al cavalierato di Cristo, perciò esorta «di tutto l'altro mondo vi fate beffe» mentre constata allegramente «di noi imbalordiscono le genti».

⁸⁹ *Le lettere*, pp. 211-212.

⁹⁰ *Le lettere*, p. 154.

⁹¹ *Le lettere*, p. 159.

⁹² A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., p. 448.

Tuttavia il ruolo riservato a pratiche di tal genere veniva rigidamente censurato dallo stesso Colombini, poco disposto ad ammettere soluzioni che non condivideva, come quando Francesco di Mino Vincenti esagerava, a suo giudizio, nell'incuria per il proprio corpo seguendo certa tradizione eremitica⁹³. Allora rivendicava recisamente tutta l'autorità connessa al suo ruolo di guida carismatica e gli ordinava di tagliarsi la barba e i capelli al fine di cancellare quella «singularità» che era «tanto pericolosa».

Testimoniando una notevole somiglianza di intenti e di metodi con Colombini, il fiorentino Piero Ridolfi che avrebbe guidato il convento senese di San Girolamo agli inizi del XV secolo, forgiava immagini alquanto esplicite per spiegare come dovesse configurarsi il rapporto tra padre e figlio spirituale.

«Tu sai ch' el morto non ha più volontà, e così tu, non voglio che tu voglia se non quello ch' io voglio. Sai che'el morto ha perduto l'intelletto: e così tu voglio che perda ogni sapienza e intelligenza, e quello ch' io vorrò che tu sappi e intenda, quello sia la tua sapienza. Sai che 'l morto non ha memoria, e così tu non voglio che tenga nella memoria se non i comandamenti e' consigli di Cristo, e quello che ti comanderò io che tu facci. Sai che 'l morto non ode, e così non voglio che oda le parole vane e disutili e le mormorazioni di prossimi. Sai che 'l morto non parla, e così voglio che tu non parli parole vane e senza frutto e di malo esempio, ma parole d'edificazione e sante. Sai che 'l morto non vede: così tu non voglio che veggia i difetti de' prossimi, ma solamente i tuoi, e così né le bellezze di questo mondo, se non a contemplazione dell'artista divino, e così, carissimo figliuolo, essendo tu morto a queste tali cose, Cristo, per cui amore se' voluto morire, ti risusciterà sì glorioso, che sarai ornato e vestito delle virtù sopradette e allora sarai vieppiù tentato ma per la fede e riverenza e amore che tu porti al tuo padre e maestro, sarai liberato»⁹⁴.

In base a convincimenti di quel tipo ai «povari» della brigata e, di lì a breve, ai gesuati venivano imposte penitenze, mortificazioni e umiliazioni tali da forgiarli perché acquisissero la virtù dell'umiltà.

Con lo scorrere del tempo, con l'assommarsi delle inquisizioni, tale impalcatura didattico-spirituale si assottiglierà visibilmente, tuttavia sarà dura a morire e se la dimensione pubblica e corale verrà abbandonata, dagli insediamenti gesuati non scompariranno affatto né il rigore ascetico né la volontà di accedere alla perfetta *humilitas*. I gesuati non rincoreranno più la mortificazione pubblica quale mezzo atto a produrre l'umiltà, ma spiritualizzeranno tale virtù e in obbedienza ad essa rifiuteranno il sacerdozio, la visibilità sociale, l'ordinato *curriculum studiorum*.

⁹³ *Le lettere*, p. 194, lettera indirizzata a Giovanni d'Ambrogio.

⁹⁴ A. CESARI (ed), *Vita del Beato Giovanni Colombini*, cit., pp. 320-321.

Gli insegnamenti di Giovanni Colombini non saranno traditi, al contrario verrà portato alle estreme conseguenze quell'ideale cristiano di ascendenza monastica e claustrale che era stato disegnato nell'epistolario e che Colombini, laico e illetterato, aveva costruito frequentando uomini di Chiesa, santi frati, direttori di coscienza e leggendo il Testo Sacro. Scarnificandolo ulteriormente attraverso la progressiva eliminazione di tutti i fattori più dichiaratamente rivolti verso l'esterno della congregazione, di tutti gli elementi capaci di rendere socialmente visibili i frati dai candidi sai, i gesuati vivranno siffatto ideale in maniera duplice. Da un lato essi tenderanno a riallacciarsi costantemente all'autorità dell'antico padre spirituale Giovanni Colombini non fondatore, piuttosto istitutore della congregazione, dall'altro essi indicheranno in Cristo stesso l'estensore della loro *forma vitae*.

Tuttavia, persino quando si potrebbe parlare di mancato riconoscimento della paternità spirituale del Colombini, i suoi eredi saranno coerenti con gli insegnamenti di quest'ultimo, il quale aveva sempre indicato in Cristo e nella via evangelica l'unico maestro e l'unica strada.

